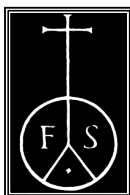


# FILOGIA ITALIANA

*Rivista annuale*

5 · 2008

ESTRATTO



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA · EDITORE  
MMVIII

Direttori · *Editors*

SIMONE ALBONICO (Lausanne) · STEFANO CARRAI (Siena)  
VITTORIO FORMENTIN (Udine) · PAOLO TROVATO (Ferrara)

★

Comitato di lettura · *Referees*

GINO BELLONI (Venezia) · SAVERIO BELLOMO (Venezia)  
LUCIA BERTOLINI (Chieti-Pescara) · GUIDO CAPOVILLA (Padova)  
PAOLO CHERCHI (Chicago) · CLAUDIO CIOCIOLA (Pisa, «Normale»)  
LUCIANO FORMISANO (Bologna) · GIORGIO INGLESE (Roma, «La Sapienza»)  
GUIDO LUCCHINI (Pavia) · LIVIO PETRUCCI (Pisa)  
MARCO PRALORAN (Lausanne) · BRIAN RICHARDSON (Leeds)  
FRANCISCO RICO (Barcelona) · CLAUDIO VELA (Cremona-Pavia)  
MASSIMO ZAGGIA (Bergamo) · TIZIANO ZANATO (Venezia)

★

Redazione · *Editorial Assistant*

FABIO ROMANINI (Milano-Bicocca)

★

«Filologia Italiana» is a Peer-Reviewed Journal

★

Per la migliore riuscita delle pubblicazioni si invitano gli autori ad attenersi, nel predisporre i materiali da consegnare alla Redazione ed alla Casa editrice, alle norme specificate nel volume FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009<sup>2</sup> (ordini a: iepi@iepi.it).

Il capitolo *Norme redazionali*, estratto dalle *Regole*, cit., è consultabile  
Online alla pagina «Pubblicare con noi» di [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

★

La ACCADEMIA EDITORIALE<sup>®</sup>, Pisa · Roma, pubblica con il marchio  
FABRIZIO SERRA · EDITORE<sup>®</sup>, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente editate con  
il marchio ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI<sup>®</sup>, Pisa · Roma, che i volumi  
delle proprie collane precedentemente editate con i marchi EDIZIONI DELL'ATENEIO<sup>®</sup>, Roma,  
GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA<sup>®</sup>, GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE<sup>®</sup>, Pisa · Roma,  
e ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI<sup>®</sup>, Pisa · Roma.

SU UN AVANTESTO DI «SE QUESTO È UN UOMO»  
(CON UNA NUOVA EDIZIONE DEL «RAPPORTO»  
SUL LAGER DI MONOWITZ DEL 1946)

MATTEO FADINI

Università di Trento

1.

PRIMO LEVI, l'anno precedente l'uscita di *Se questo è un uomo*,<sup>1</sup> pubblica sulle pagine della «Minerva Medica»<sup>2</sup> un rapporto che aveva stilato assieme a Leonardo De Benedetti (compagno di prigionia a Monowitz) per il governo di Mosca; rapporto che è al contempo anticipazione delle successive e più famose opere e snodo fondamentale per analizzare l'evoluzione degli scritti leviani. Non a caso Cesare Segre, nel suo saggio su *Se questo è un uomo* per la «Letteratura italiana Einaudi», ricordando l'esistenza del *Rapporto* ne consiglia un confronto con l'opera di Levi uscita l'anno dopo; confronto che «sarebbe rivelatore».<sup>3</sup>

Questo testo è stato a lungo dimenticato, fino a che Alberto Cavaglion, nel 1991, non lo riassume presentandolo a un convegno<sup>4</sup> e Marco Belpoliti non lo ristampa in appendice al primo tomo delle *Opere* di Levi.<sup>5</sup>

Se si collazionano quelli che definiremo i tre testimoni che trasmettono il *Rapporto* si può facilmente riscontrare un numero eccezionalmente alto di discrepanze tra i diversi testi, né è possibile ipotizzare un originale in movimento; Cavaglion afferma che: «il memoriale per la Minerva Medica qui [vale a dire in RL93] per la prima volta si ristampa integralmente» e Belpoliti, in calce al *Rapporto*, cita anch'esso puntualmente la «Minerva Medica». Ci troviamo di fronte a un testo che nella sua riproposizione è stato corrotto da errori di copiatura affatto simili agli errori in cui ogni copista può incorrere o da interventi non segnalati dei curatori.

Analizziamo separatamente i due testi derivati dall'originale: nel testo tradito da *Il Ritorno dai Lager* (RL93), che segue una prassi accentuativa differente dalla «Minerva Medica» (MM46),<sup>6</sup> ci si imbatte in:

1. trentasette discrepanze per quanto riguarda i segni interpuntivi;
2. quattordici errori di copiatura o interventi editoriali non dichiarati;

<sup>1</sup> Si fa riferimento alla *princeps*: Levi 1947.

<sup>2</sup> De Benedetti, Levi 1946. Di seguito citato MM46 quando si fa riferimento all'edizione originale, *Rapporto* quando ci si riferisce al solo testo.

<sup>3</sup> Segre 1996, p. 491.

<sup>4</sup> Il convegno *Il Ritorno dai Lager*, organizzato dall'ANED piemontese e patrocinato dal Consiglio regionale del Piemonte, si svolse nella sala del Consiglio regionale il 23 novembre 1991. In bibliografia è Cavaglion 1993a; il testo del *Rapporto* si trova alle pp. 223-240, mentre alle pp. 221-222 si trova l'introduzione di Cavaglion: di seguito è citato come RL93.

<sup>5</sup> Levi 1997, I, pp. 1339-60: di seguito OP97.

<sup>6</sup> L'antigrafo presenta tutti e solo accenti gravi, mentre nel testo esemplato si hanno accenti gravi sulle lettere *a*, *i*, *o* e *u*, mentre *e* presenta accenti gravi e acuti secondo la prassi oggi maggiormente utilizzata. Ritengo che le differenti pratiche accentuative in MM46, RL93 e OP97 siano imputabili a differenti impostazioni editoriali o forse anche, e semplicemente, tipografiche; le segnalo per completezza.

3. sei difformità nell'impaginazione;<sup>1</sup>
4. quattro sigle riprodotte diversamente;
5. quattro modifiche di preposizioni;
6. tre cambi di lettere maiuscole in minuscole;
7. due errori riguardanti nomi stranieri;
8. due discrepanze nell'uso degli articoli;
9. due cambiamenti di parole plurali in singolari;
10. una aplografia;
11. un *saut du même au même*;
12. un cambiamento di una parola da singolare a plurale;
13. un'aggiunta di parola.

In sostanza ci troviamo di fronte a un vasto inventario di corrottele in un testo che presenta circa 9.000 parole.

Il testo in OP97 dichiara esplicitamente di essere esemplato da MM46; tuttavia, collazionandolo con gli altri due testimoni risulta avere tutti gli errori propri di quello di RL93 e si può dunque concludere con sicurezza che è stato trascritto da qui. Al di là del fatto che dichiarare come fonte un testimone mai visto (o quantomeno non utilizzato) è meno plausibile di commettere qualche errore di trascrizione, la collazione riserva qualche altra sorpresa. Comunque: analizzandolo meglio, oltre a una differenziale pratica accentuativa,<sup>2</sup> è possibile trovare anche delle innovazioni proprie, estranee a RL93:

1. tre innovazioni interpuntive;
2. due difformità nell'impaginazione;
3. due differenze nei nomi composti con lineetta.

La maggior parte delle innovazioni non corrompe il significato del testo, ma dimostra la scarsa attenzione che i trascrittori hanno prestato al rispetto anche formale dell'originale. Si rimane però perplessi di fronte ai luoghi dove gli errori di copiatura (comuni sia a RL93 che a OP97) provocano difformità di senso rispetto all'originale o, in un passo, mancanza di significato. Tre esempi soltanto. Nel terzo paragrafo del *Rapporto*, quando si narra della deportazione, si legge in MM46, p. 535: «La maggioranza dei *partenti* aveva abboccato [...] partirono con i soli vestiti che avevano indosso»; negli altri testimoni invece: «La maggioranza dei *parenti* aveva abboccato...» (corsivi miei). Nel paragrafo dove si tratta delle malattie chirurgiche MM46, p. 540, riporta: «combattere anemie secondarie *a* emorragie gravi»; RL93 e OP97, invece: «combattere anemie secondarie *e* emorragie gravi». Verso la fine del testo abbiamo, nel terzultimo paragrafo: «diversi treni che, *avviati* in diverse direzioni, non poterono raggiungere alcuna mèta» nell'originale (MM46, p. 544), mentre nelle copie: «diversi treni che, *arrivati* in diverse direzioni, non poterono raggiungere alcuna mèta».

In altre parole, nel primo caso le ristampe recenti suggeriscono a torto che Levi sia stato deportato con la famiglia: cosa non vera; nel secondo esempio viene meno il nesso

<sup>1</sup> Si tratta di aggiunte o soppressioni di righe di spaziatura tra i paragrafi o di omissioni di elementi separatori: le segnalo non per pedanteria, ma per il solo fatto che la separazione tra le parti del *Rapporto* coincide sempre con una modificazione dei contenuti del *Rapporto* stesso; vale a dire che l'impaginazione, a mio giudizio, ha valore distintivo.

<sup>2</sup> Nell'edizione einaudiana le lettere *a* e *o* presentano accenti gravi, *i* e *u* acuti, *e* presenta accenti gravi ed acuti secondo l'uso.

di causalità, così come il senso della proposizione; il terzo passo dà un esito paradossale: treni che pur arrivati non arrivano...<sup>1</sup>

## 2.

Segnalo inoltre che nel corso del 2005 una traduzione francese del *Rapporto* è uscita per le cure di Philippe Mesnard, a cui si deve anche l'ampia parte introduttiva in cui vengono analizzate, tra l'altro, le circostanze che portarono Levi e De Benedetti prima a scrivere il testo e poi a pubblicarlo in Italia.<sup>2</sup> Come si legge a p. 12 del *Rapporto*:

Passent une cinquantaine d'années et c'est grâce à Alberto Cavaglion, qui a dirigé l'édition du recueil *Il Ritorno dai Lager*, que le texte redevient disponible en 1993. Il est ensuite repris dans les œuvres complètes dirigées par Marco Belpoliti. Mais il n'est toujours pas traduit à l'étranger. C'est par l'édition de Cavaglion que j'en ai connaissance...

Il testo servito per la traduzione francese non è, quindi, quello uscito sulle pagine di MM46, ma quello corrotto, ripubblicato dopo una cinquantina d'anni in RL93. Lo si può facilmente dimostrare anche prescindendo da questa dichiarazione iniziale:

La plupart des *parents* avaient mordu à l'hameçon et suivi ce conseil qui cachait un piège sordide...

(*Rapport sur Auschwitz*, p. 52)

...combattre les anémies secondaires et les hémorragies graves causées par les ulcères gastriques ou les traumatismes accidentels...

(*Rapport sur Auschwitz*, pp. 68-69)

...divers trains qui, *arrivés* de toutes les directions, ne purent atteindre aucune *autre* destination...

(*Rapport sur Auschwitz*, p. 83)

In tutti i casi sopra riportati si nota che anche il testo tradotto in francese condivide errori ignoti a MM46. Secondariamente, si può osservare che, se nel primo e parzialmente nel secondo esempio la traduzione è aderente al testo di partenza (RL93), nel terzo caso la traduttrice è invece costretta ad allontanarsi dal testo («*arrivati* in diverse direzioni, non poterono raggiungere alcuna mèta»): per cercare di dare un senso compiuto a un passo che ne è privo, inserisce la parola *autre* («*arrivés* de toutes les directions, ne purent atteindre aucune *autre* destination»).

Per finire, l'anno scorso, dopo che una prima stesura di questo lavoro era stata licenziata per la pubblicazione, il *Rapporto* è uscito, sempre in volume autonomo, anche nel Regno Unito.<sup>3</sup> Questa pubblicazione è fornita di una ottima introduzione nella quale Gordon, oltre a dare conto delle vicende elaborative che portarono alla pubblicazione del *Rapporto*, inizia il lavoro di confronto e commento auspicato da Segre.

Il testo utilizzato per la traduzione non è né quello ripubblicato in RL93, né quello fornito in OP97; e per sincerarcene confrontiamo due dei *loci critici* presi ad esempio anche per l'edizione francese:

<sup>1</sup> Occorre segnalare che un estratto del *Rapporto* è stato pubblicato in Cavaglion 1993, pp. 38-42. L'estratto, che comprende le porzioni che descrivono il viaggio e le camere a gas, è preceduto da due pagine di commento. Cavaglion 1993b non deriva da RL93. Per restare al primo degli esempi citati a testo, Cavaglion 1993b, p. 40 legge correttamente: «La maggioranza dei *parenti* aveva abboccato», come MM46, e non *parenti*, come RL93.

<sup>2</sup> Levi 2005. In questo volume è presente anche *Retour à Auschwitz*, la trascrizione curata da Marco Belpoliti di un'intervista rilasciata da Levi nel 1982 in occasione del suo ritorno al campo di concentramento.

<sup>3</sup> Gordon 2006.

Most of *those who were leaving* had risen to the bait and followed a piece of advice which concealed a crude trap...

(Gordon 2006, p. 33)

Later they had been loaded onto various trains which, though *taking* various different directions, were unable to reach any destination...

(Gordon 2006, p. 76)

Il testo è stato senza dubbio tradotto da MM46. La cosa che però interessa di più è la consapevolezza che Gordon ha dell'importanza del *Rapporto*:

...*Auschwitz Report* was Primo Levi's very first published piece of writing of any kind. In other words, one of the great voice of twentieth-century literature begins here. Such a 'first' would be extraordinary enough in and of itself, but the report also has more nuanced value for our understanding of Levi's work...

(Gordon 2006, p. 9)

...In broader terms, too, Levi's later role as a bridge between 'the two cultures' of literature and science (in books such as *The Period Table* or *The Sixth Day*) can be said to have its origin in *Auschwitz Report*...

(Gordon 2006, p. 12)

Il curatore osserva poi che «Levi was working on the report in the same weeks and months that "If This is a Man" was taking shape. [...] There are several direct lines of connection between the two» (Gordon 2006, p. 9). Se forse non è completamente vero che Levi stava lavorando nello stesso momento ai due testi,<sup>1</sup> è d'altra parte sicuro che le connessioni dirette siano molteplici. A Gordon va il merito aver messo al centro della sua analisi queste corrispondenze, ma, a mio modo di vedere, l'ottica è ancora parziale. Il curatore cerca, e trova, i punti di contatto per così dire diretti: commenta (pp. 9-10) i parallelismi tra due luoghi di MM46 e i capitoli *Ottobre 1944* e *Storia di dieci giorni di Se questo è un uomo*; analizza (pp. 10-11) i richiami tra un passo del *Rapporto* e alcuni luoghi del capitolo *Ka-Be*; si dilunga (pp. 17-18), al riguardo, sul rapporto tra Levi e De Benedetti<sup>2</sup> confrontando passi tratti da *La tregua*. Quello che manca è, forse, uno sguardo sistematico.

### 3.

A mio giudizio, sviluppando il suggerimento di Segre riportato sopra, è possibile considerare il *Rapporto* il vero e proprio avantesto di *Se questo è un uomo* (d'ora in poi: *SQU*).<sup>3</sup> La prima cosa da tener presente è che MM46 è un lavoro a quattro mani, scritto congiuntamente da Levi e De Benedetti:

crediamo utile rendere pubblica in Italia una relazione, che abbiamo presentata al Governo dell'U.R.S.S., su richiesta del Comando Russo del Campo di concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri. In questo Campo fummo ospitati anche noi, dopo la nostra liberazione,

<sup>1</sup> Il *Rapporto* è stato pubblicato negli stessi mesi nei quali Levi lavorava alla prima stesura di *Se questo è un uomo*, ma sappiamo che MM46 era già stato scritto l'anno precedente per il governo di Mosca, e solo parzialmente rielaborato per la sua presentazione sulle pagine della «Minerva Medica».

<sup>2</sup> Non a caso nell'appendice a Gordon 2006 troviamo la traduzione dei due articoli scritti da Levi in memoria dell'amico Leonardo: *In Memory of a Good Man* (già ne «La Stampa» del 21 ottobre 1983) e *Leonardo De Benedetti* (già in «Ha Keillah» del dicembre 1983).

<sup>3</sup> Per le definizioni e le implicazioni del concetto di avantesto rimando a Segre 1985, pp. 79 sgg. e a Stussi 1994, pp. 168 sgg.

avvenuta da parte dell'Armata Rossa verso la fine del gennaio 1945. Aggiungiamo qui, a quella relazione, qualche notizia di ordine generale, poiché il nostro rapporto di allora doveva riguardare esclusivamente il funzionamento dei servizi sanitari del Campo di Monowitz. *Analoghi rapporti furono richiesti dallo stesso Governo di Mosca a tutti quei Medici di ogni nazionalità, che, provenienti da altri Campi, erano stati ugualmente liberati.*

(MM46, p. 535b; corsivi miei)

Dunque, nella forma in cui lo leggiamo esso non è solo un resoconto medico: è tale esclusivamente nella parte centrale, che si estende per circa un terzo del totale, in cui si analizzano le varie casistiche delle malattie, e dove sembra di intravedere la 'penna' del medico De Benedetti. La parte iniziale e quella finale dovrebbero essere attribuibili a Levi. Questa porzione iniziale sarebbe quindi forse la sola, assieme al finale, che sia stata scritta mentre Levi stava completando la prima versione del suo libro. Belpoliti, in appendice alle *Opere*, descrive il primo dattiloscritto conosciuto di SQU, in cui si potevano leggere solo 10 capitoli, ovvero: *Il viaggio, Sul fondo, Ka-Be* (datato 15/20.6.1946), *Le nostre notti, Esame di chimica* (datato marzo 1946), *Il canto di Ulisse* (datato 14.2.1946), *Ottobre 1944* (5/8.4.1946), *Kraus* (25.2.1946), *Storia di dieci giorni* (datato 1.2.1946).

Queste informazioni sono sicuramente molto importanti per la nostra analisi: se il *Rapporto* è l'avantesto di SQU, come sopra abbiamo sostenuto, sarà proprio nei capitoli sopra menzionati che si rintracceranno i contatti più stretti tra i due testi che Levi stava elaborando o adattando negli stessi mesi. Il primo esempio potrebbe essere il seguente:

Eravamo partiti dal Campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena) il 22 febbraio 1944, con un convoglio di 650 Ebrei di ambo i sessi e di ogni età. Il più vecchio oltrepassava gli 80 anni, il più giovane era un lattante di tre mesi. Molti erano ammalati, e alcuni in forma grave: un vecchio settantenne, che era stato colpito da emorragia cerebrale pochi giorni prima della partenza, fu ugualmente caricato sul treno e morì durante il viaggio.

(MM46, p. 535)

Alla metà del febbraio del '44, gli ebrei italiani nel campo erano circa seicentocinquanta [...] Ma il mattino del 21 si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati. Per dove, non si sapeva. Prepararsi per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che fosse mancato all'appello, dieci sarebbero stati fucilati.

(SQU, cap. *Il viaggio*, p. 11)

Con la assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l'appello. Alla fine, «Wie viel Stück?» domandò il maresciallo; ed il caporale salutò di scatto, e rispose che i «pezzi» erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine.

(SQU, cap. *Il viaggio*, p. 14)

Sopra abbiamo riportato la parte iniziale del *Rapporto*, porzione che si trova subito dopo le notizie riguardanti la vicenda elaborativa, giustapponendole le pagine iniziali di SQU:<sup>1</sup> si nota che non solo la vicenda narrata è la medesima (e sarebbe una ben piccola considerazione), ma come invece sia molto il materiale testuale che transita dal testo del 1946 a quello del 1947. Entrambi i passi testimoniano l'importanza attribuita al fatto che anche i vecchi e i bambini sono stati deportati. È poi vero che si tratta di due opere

<sup>1</sup> Tutte le citazioni da SQU sono estratte dall'edizione del 1947, poiché è ad essa che dobbiamo ricorrere per meglio verificare i rapporti avantestuali. Riporto capitolo e pagina dell'edizione De Silva per SQU, e la pagina di MM46 per il testo del *Rapporto*.

in sé finite: l'ultima citazione tratta da SQU rende manifesto che ovviamente non è sempre possibile rintracciare un antecedente, alle narrazioni di SQU, nel *Rapporto*.

Il treno era composto di soli carri bestiame, chiusi dall'esterno; in ogni vagone erano state ripate più di cinquanta persone...

(MM46, p. 535)

I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta; nel mio vagone eravamo quarantacinque soltanto, ma era un vagone piccolo. Ecco dunque, sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi...

(SQU, cap. *Il viaggio*, p. 14)

Il viaggio da Fossoli ad Auschwitz durò esattamente quattro giorni; e fu molto penoso, soprattutto a causa del freddo; il quale era così intenso, specialmente nelle ore notturne, che la mattina si trovavano ricoperte di ghiaccio le tubature metalliche che correvano nell'interno dei carri, per il condensarsi su di esse del vapor acqueo dell'aria espirata. Altro tormento, quello della sete, che non si poteva spegnere se non con la neve raccolta in quell'unica fermata quotidiana, allorché il convoglio sostava in aperta campagna e si concedeva ai viaggiatori di scendere dai vagoni, sotto la strettissima sorveglianza di numerosi soldati...

(MM46, p. 536)

Soffrivamo per la sete e il freddo: a tutte le fermate chiedevamo acqua a gran voce, o almeno un pugno di neve, ma raramente fummo uditi; i soldati della scorta allontanavano chi tentava di avvicinarsi al convoglio. Due giovani madri, coi figli ancora al seno, gemevano notte e giorno implorando acqua.

(SQU, cap. *Il viaggio*, p. 16)

Qualche altro esempio:

Il primo gruppo fu portato a Monowitz, ove sorgeva un Campo di concentramento dipendente amministrativamente da Auschwitz, da cui distava circa 8 Km. e che era stato costituito verso la metà del 1942 allo scopo di fornire mano d'opera per la costruzione del complesso industriale «Buna-Werke», dipendente dalla I.G. Farbenindustrie. Esso ospitava da 10.000 a 12.000 prigionieri, benché la sua capacità normale non fosse che di 7.000-8.000 uomini. La maggior parte di questi era rappresentata da Ebrei di ogni nazionalità di Europa, mentre un'esigua minoranza era data da criminali tedeschi e polacchi, da «politici» polacchi e da «sabotatori».

(MM46, p. 536)

Di nuovo si aprì la porta, ed entrò uno vestito a righe. Era diverso dagli altri, più anziano, cogli occhiali, un viso più civile, ed era molto meno robusto. Ci parla, e parla italiano.

Oramai siamo stanchi di stupirci. Ci pare di assistere a qualche dramma pazzo, di quei drammi in cui vengono sulla scena le streghe, lo Spirito Santo e il demonio. Parla italiano malamente, con un forte accento straniero. Ha fatto un lungo discorso, è molto cortese, cerca di rispondere a tutte le nostre domande.

Noi siamo a Monowitz, vicino ad Auschwitz, in Alta Slesia: una regione abitata promiscuamente da tedeschi e polacchi. Questo campo è un campo di lavoro, in tedesco si dice Arbeitslager; tutti i prigionieri (sono circa diecimila) lavorano ad una fabbrica di gomma che si chiama la Buna, perciò il campo stesso si chiama Buna.

(SQU, cap. *Sul fondo*, p. 23)

La «Buna-Werke», destinata alla produzione su vasta scala della gomma sintetica, della benzina sintetica, di coloranti e di altri sottoprodotti del carbone [...] Sia detto per incidenza, il ciclo produttivo della «Buna-Werke» non fu mai iniziato: la data di inaugurazione, fissata dapprima per



l'agosto 1944, venne *via via rinviata*<sup>1</sup> a causa dei bombardamenti aerei e del sabotaggio da parte degli operai civili polacchi, fino all'evacuazione del territorio da parte dell'esercito tedesco.

(MM46, p. 536)

Come diremo, dalla fabbrica di Buna, attorno a cui per quattro anni i tedeschi si adoperarono, ed in cui noi soffrimmo e morimmo innumerevoli, non uscì mai un chilogrammo di gomma sintetica.

(SQU, cap. *Una buona giornata*, p. 72)

Il giorno in cui la produzione della gomma sintetica avrebbe dovuto incominciare, che nell'agosto pareva imminente, fu *via via rimandato*, ed i tedeschi finirono col non parlarne più.

(SQU, cap. *I fatti dell'estate*, pp. 128-29)

Ma i tedeschi sono sordi e ciechi, chiusi in una corazza di ostinazione e di deliberata sconoscenza. Ancora una volta hanno fissato la data dell'inizio della produzione di gomma sintetica: sarà per il 1° febbraio 1945.

(SQU, cap. *Die drei Leute vom Labor*, p. 156)

Appena giunto al Campo, il gruppo dei 95 uomini fu condotto nel padiglione delle disinfezioni dove tutti i suoi componenti furono tosto fatti spogliare e quindi sottoposti a una completa e accurata depilazione: capelli, barbe e ogni altro pelo caddero rapidamente sotto *forbici, rasoi e macchinette*. Dopodiché, essi furono introdotti nella camera delle docce e quivi rinchiusi fino al mattino seguente.

(MM46, p. 536)

Entrano con violenza quattro con *rasoi, pennelli e macchinette*, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto; forse sono della specie di quegli altri di stasera (stasera o ieri sera?); ma questi sono robusti e floridi. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza capelli! I quattro parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è tedesco, io un poco il tedesco lo capisco.

Finalmente si apre un'altra porta: eccoci tutti chiusi, nudi tosati e in piedi, coi piedi nell'acqua, è una sala di doccie. Siamo soli, a poco a poco lo stupore si scioglie e parliamo, e tutti domandano e nessuno risponde. Se siamo nudi in una sala di doccie, vuol dire che faremo la doccia.

(SQU, cap. *Sul fondo*, p. 22)

Essi, stanchi, affamati, assetati, insonnoliti, stupefatti di quanto avevano già visto e inquieti per il loro avvenire immediato, ma inquieti soprattutto per la sorte delle persone care dalle quali erano stati repentinamente e brutalmente separati poche ore innanzi, con l'animo tormentato da oscuri e tragici presentimenti, dovettero trascorrere tutta la notte in piedi, con le estremità nell'acqua, che, gocciolando dalle condutture, correva sul pavimento.

(MM46, p. 536)

E le nostre donne?

L'ingegner Levi mi chiede se penso che anche le nostre donne siano così come noi in questo momento, e dove sono, e se le potremo rivedere. Io rispondo che sì, perché lui è sposato e ha una bambina; certo le rivedremo. Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo, vuol dire che ci è cascato, io no, io ho capito che presto sarà finita, forse in questa stessa camera, quando si saranno annoiati di vederci nudi, ballare da un piede all'altro e provare ogni tanto a sederci sul pavimento, ma ci sono tre dita d'acqua fredda e non ci possiamo sedere.

(SQU, cap. *Sul fondo*, p. 22)

<sup>1</sup> Questo e i corsivi seguenti sono miei.

Preme ribadire come i brani siano estrapolati dalla prima parte del *Rapporto*: quella porzione che, anche grazie ai continui e costanti richiami, abbiamo ipotizzato sopra come attribuibile a Levi.

## 4.

Torniamo un momento indietro nell'analisi di MM46. Abbiamo supposto che nella parte centrale (almeno a partire dalle ultime righe di p. 537a: «Lo stato igienico-sanitario del Campo appariva a prima vista veramente buono: le stradine e i viali che separavano i diversi «blocchi» erano ben tenuti e puliti ecc.») sembrerebbe di poter vedere l'impronta di De Benedetti. Le cose non sono forse così lineari. Considerando il luogo che segue:

Così, nessuno dei due sottoscritti poté mai lavorare in Ospedale o nel laboratorio chimico della «Buna-Werke», ma entrambi furono costretti a seguire la sorte dei loro compagni.

(MM46, p. 538)

Gordon ha osservato che sembra difficile credere che Levi abbia scritto questa frase: a differenza del suo compagno medico, il chimico torinese ha lavorato (dopo quasi un anno dal suo ingresso in Lager) nel laboratorio della Buna. Ma non occorre pensare a un errore di De Benedetti, disinformato.<sup>1</sup> Come scrive Levi in *SQU*, di regola i 'chimici' non lavoravano nel laboratorio, ma si limitavano a trasportare i sacchi di fenilbeta («Finora, i vantaggi di essere nel Kommando chimico si sono limitati a questi: gli altri hanno ricevuto i cappotti e noi no; gli altri portano sacchi di cinquanta chili di cemento, e noi sacchi di sessanta chili di fenilbeta. Come pensare ancora all'esame di chimica ed alle illusioni di allora?», *SQU*, cap. *Die drei Leute vom Labor*, p. 151).

Ad ogni modo, anche il paragrafo *Malattie da lavoro* lascia tracce profonde in *SQU*:

In un certo periodo – agosto 1944 – gli uomini addetti al cosiddetto «Comando Chimico» furono adibiti al riordinamento di un magazzino contenente sacchi di una sostanza di natura fenolica. Già al primo giorno di questo lavoro tale sostanza, in fine polvere, aderì al viso e alle mani dei lavoratori, ivi trattenuta dal sudore; la successiva esposizione al sole provocò in tutti dapprima un'intesa pigmentazione delle parti scoperte, accompagnata da bruciore intenso; indi un'estesa desquamazione a larghe lamelle. Nonostante che lo strato epidermico nuovo, che così veniva esposto all'agente infettante, si presentasse particolarmente sensibile e dolente, il lavoro fu proseguito per venti giorni senza che venisse adottata alcuna misura protettiva. E benché tutti gli uomini di detto Comando – una cinquantina – fossero stati colpiti da questa dermatite dolorosa, nessuno di essi fu ricoverato in ospedale.

(MM46, p. 541)

Noi siamo i chimici, e perciò lavoriamo ai sacchi di fenilbeta. Abbiamo sgomberato il magazzino dopo le prime incursioni, nel colmo dell'estate: la fenilbeta ci si incollava sotto gli abiti alle membra sudate e ci rodeva come una lebbra; la pelle si staccava dai nostri visi in grosse squame bruciate. Poi le incursioni si sono interrotte, e noi abbiamo riportato i sacchi nel magazzino. Poi il magazzino è stato colpito, e noi abbiamo ricoverato i sacchi nella cantina del Reparto Stirol. Ora il magazzino è stato riparato, e bisogna accatastarvi i sacchi ancora una volta. L'odore acuto della fenilbeta impregna il nostro unico abito, e ci accompagna giorno e notte come la nostra ombra. Finora, i vantaggi di essere nel Kommando chimico si sono limitati a questi: gli altri han-

<sup>1</sup> Gordon 2006, pp. 14-15, osserva: «The report even gets one of this own authors wrong [...] Levi did, in fact, work in the Buna laboratory in the winter of 1944». Nel testo del *Rapporto*, alla nota 3, leggiamo queste considerazioni riferite al medesimo luogo: «This paragraph appears to have been written by De Benedetti, who was clearly unaware that Levi had worked as laboratory technician in the Buna factory...».

no ricevuto i cappotti e noi no; gli altri portano sacchi di cinquanta chili di cemento, e noi sacchi di sessanta chili di fenilbeta. Come pensare ancora all'esame di chimica ed alle illusioni di allora?

(SQU, cap. *Die drei Leute vom Labor*, pp. 150-51)

Le notizie mediche fornite dal *Rapporto* riguardano qui un'esperienza vissuta da Levi in prima persona, in qualità di appartenente al Comando Chimico.<sup>1</sup> La narrazione del primo testo è così minuziosa che non è possibile supporre che sia stata riportata da De Benedetti senza uno scambio di informazioni con Levi. Del resto, fino a quando la versione del *Rapporto* consegnata ai Russi non sia reperita e collazionata con MM46 non possiamo fare altro che prendere atto che il nostro testo è firmato congiuntamente da due autori, De Benedetti e Levi, e che la coppia sembra responsabile anche della relazione consegnata ai Russi:

Allo scopo di far meglio conoscere gli orrori, di cui anche noi siamo stati testimoni [...] crediamo utile rendere pubblica in Italia una relazione, che abbiamo presentata al Governo dell'U.R.S.S. [...]. Aggiungiamo qui, a quella relazione, qualche notizia di ordine generale, poiché il nostro rapporto di allora doveva riguardare esclusivamente il funzionamento dei servizi sanitari del Campo».

(MM46, p. 535b; corsivi miei)

Il testo di SQU contestualizza l'accadimento nel tessuto narrativo, ma in alcuni luoghi si ha come l'impressione di leggere una parafrasi della relazione medica: «agosto 1944» → «nel colmo dell'estate»; «sacchi di una sostanza di natura fenolica» → «sacchi di fenilbeta»; «tale sostanza, in fine polvere, aderì al viso e alle mani dei lavoratori, ivi trattenuata dal sudore» → «la fenilbeta ci si incollava sotto gli abiti alle membra sudate»; «bruciore intenso» → «ci rodeva come una lebbra»; «indi un'estesa desquamazione a larghe lamelle» → «la pelle si staccava dai nostri visi in grosse squame bruciate».

## 5.

Per tornare ai primi capitoli di SQU, dove compaiono il maggior numero di corrispondenze di luoghi del *Rapporto*, si possono ricordare i seguenti brani che narrano l'arrivo degli ebrei italiani ad Auschwitz:

La comitiva fu tosto divisa in tre gruppi: uno di uomini giovani e apparentemente validi, del quale vennero a far parte 95 individui; un secondo di donne, pure giovani – gruppo esiguo, composto di sole 29 persone – e un terzo, il più numeroso di tutti, di bambini, di invalidi e di vecchi. E, mentre i primi due furono avviati separatamente in Campi diversi, si ha ragione di credere che il terzo sia stato condotto direttamente alla camera a gas di Birkenau e i suoi componenti trucidati nella stessa serata.

(MM46, p. 536)

Una decina di S.S. stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. Ad un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, con assoluto distacco, presero ad interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. «Quanti anni? Sano o malato?» ed in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni.

Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo atteso qualcosa di più apocalittico: sembravano semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero «bagagli dopo»; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero «dopo di nuovo insieme»; molte madri non volevano separarsi dai figli:

<sup>1</sup> Gordon 2006, p. 61, nota 6: «Levi described the same episode in "If this is a man"». Segue la citazione del passo.

dissero «bene bene, stare con figlio». Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, ed allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra; era il loro ufficio di ogni giorno.

In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo, che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Monowitz-Buna e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo tre giorni più tardi.

(SQU, cap. *Il viaggio*, p. 17-18)

Nel capitolo *Sul fondo* si rintracciano altre risposdenze:

Mancava a Monowitz l'acqua potabile; quella che scorreva nei lavatoi poteva venir utilizzata soltanto per uso esterno, essendo di derivazione fluviale e giungendo al Campo non filtrata né sterilizzata e perciò altamente sospetta: il suo aspetto era limpido, benché, vista in strato spesso, di colore giallastro; il suo gusto era fra il metallico e il sulfureo.

(MM46, p. 538)

Siamo scesi, ci hanno fatti entrare in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata. Che sete abbiamo! Il debole fruscio dell'acqua nei radiatori ci rende feroci: sono quattro giorni che non beviamo. Eppure c'è un rubinetto: sopra un cartello, che dice che è proibito bere perché l'acqua è inquinata. Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, «essi» sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera, e c'è un rubinetto, e Wassertrinken verboten. Io bevo, e incito i compagni a farlo; ma devo sputare, l'acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude.

(SQU, cap. *Sul fondo*, p. 20)

Se nel *Rapporto* abbiamo la pacata osservazione della non potabilità dell'acqua, nel passo di SQU il testo fornisce la stessa notizia presentandola con la narrazione della disavventura di Levi. Anche qui il brano del 1947 fornisce la parafrasi del linguaggio tecnico del precedente: «il suo gusto era fra il metallico e il sulfureo» → «l'acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude».

A integrazione di quanto detto all'inizio, è comunque possibile trovare delle corrispondenze anche con capitoli interni a SQU:

Era severamente proibito possedere ricambi di abiti o di biancheria, cosicché era praticamente impossibile lavare camicie o mutande: questi capi venivano cambiati di autorità ad intervalli di 30-40-50 giorni, secondo le disponibilità e senza possibilità di scelta; la biancheria nuova non era già pulita, ma soltanto disinfettata a vapore, perché nel Campo non esisteva lavanderia.

(MM46, p. 537)

Avevamo una incorreggibile tendenza a vedere in ogni avvenimento un simbolo ed un segno. Da ormai settanta giorni si faceva attendere il Wäschetauschen, che è la cerimonia del cambio della biancheria, e già circolava insistente la voce che mancava biancheria di ricambio perché, a causa dell'avanzare del fronte, era preclusa ai tedeschi la possibilità di fare affluire ad Auschwitz nuovi trasporti, e «perciò» la liberazione era prossima; e parallelamente, la interpretazione opposta [...] Bisogna sapere infatti che in Lager la stoffa manca, ed è preziosa; e che l'unico modo che noi abbiamo di procurarci uno straccio per nettarci il naso, od una pezza da piedi, è appunto quello di tagliare un lembo di camicia al momento del cambio [...] La biancheria sporca e lacera passa alla rinfusa alla Lagerschneiderei, dove viene sommariamente rappezzata, indi alla disinfezione a vapore (non al lavaggio!), e viene poi ridistribuita; da ciò, per salvaguardare la biancheria usata dalle accennate mutilazioni, la necessità di fare avvenire i cambi nel modo più improvviso.

(SQU, cap. *Al di qua del bene e del male*, pp. 78-79)

Il fatto descritto nel *Rapporto*, ovvero che «questi capi venivano cambiati di autorità ad intervalli di 30-40-50 giorni», è lo spunto per narrare, in *SQU*, come il semplice ritardo nel cambio della biancheria poteva dare adito a tante elucubrazioni. Segnalo che gli elementi riguardanti il cambio della biancheria transitano in maniera evidente da un testo all'altro.

## 6.

Nel *Rapporto* non si trovano solo porzioni di testo e considerazioni che possiamo trovare poi, modificate, in *SQU*; è possibile osservare come a un breve cenno corrisponda un passo molto più esteso, a un luogo puntuale di «Minerva Medica» anche un intero capitolo. L'esempio più vistoso è il seguente:

Ogni tanto – all'incirca una volta al mese – si procedeva nelle varie sezioni dell'ospedale alla cosiddetta «selezione dei mussulmani» [...] Nell'ottobre 1944 la selezione, anziché restare limitata ai soli padiglioni dell'ospedale, venne estesa a tutti i «blocchi»; ma fu l'ultima, ché, dopo quell'epoca, tale ricerca venne sospesa e le camere a gas di Birkenau furono smantellate. Tuttavia in quella tragica giornata erano state scelte 850 vittime, fra cui 8 Ebrei di cittadinanza Italiana.

(MM46 p. 543)

Un intero capitolo di *SQU*, *Ottobre 1944*, descrive proprio la 'grande selezione': quasi che il brano del *Rapporto* fosse una sorta di appunto, un promemoria, che troverà il suo svolgimento nell'opera del 1947.

È possibile riscontrare un analogo caso alla fine di MM46:

Nel Campo intanto non era rimasto che un migliaio di prigionieri inabili, ammalati o convalescenti, incapaci di camminare, sotto la sorveglianza di alcune SS., le quali avevano ricevuto l'ordine di fucilarli prima di abbandonarli. [...] Seguirono giorni altamente drammatici; molti ammalati morirono per la mancanza di cure, molti per esaurimento, poiché anche i viveri mancavano. Mancava anche l'acqua, la cui condotta era stata distrutta da un bombardamento aereo avvenuto proprio in quei giorni. Soltanto la fortuita scoperta di un deposito di patate, interrato in un campo adiacente per preservarle dal gelo, permise ai meno deboli di nutrirsi e di resistere fino al giorno in cui i russi, finalmente arrivati, provvidero con larghezza alla distribuzione di viveri.

(MM46, p. 543)

Questo breve passo fornisce la traccia a tutta la *Storia di dieci giorni* (l'ultimo capitolo di *SQU*, ma il primo in ordine di composizione); in particolare possiamo vedere come l'episodio del deposito di patate sia narrato in entrambi i testi.<sup>1</sup>

Un'ultima importante corrispondenza è la seguente:

Uno di noi fu per ben quattro volte iscritto nella lista dei «mussulmani» ed ogni volta scampò al destino mortale, in grazia soltanto al fatto di essere medico; poiché ai medici – non sappiamo se per una disposizione generale o per iniziativa della direzione del Campo di Monowitz – era risparmiata una simile fine.

(MM46, p. 543)

...nel campo di Bogucice trovai Leonardo [...] veniva con me da Buna [...] per tre volte, in tre selezioni di infermeria, era stato scelto per la morte in gas, e per tre volte la solidarietà dei colleghi in carica lo aveva sottratto fortunatamente al suo destino...

(*La tregua*, in OP97, I, p. 252)

<sup>1</sup> Rilevo anche una corrispondenza relativa al cap. *Ka-Be* di *SQU*: il passo sulla scelta di assistenti e infermieri (MM46, p. 542-43) è ripreso e ampliato in *SQU*, cap. *Ka-Be*, pp. 42-43).

Qui le ispezioni dei medici SS erano frequenti: lo giudicavano incapace di lavorare e lo mettevano in lista per la morte in gas; poi, fortunatamente, intervenivano i suoi colleghi in carica, i medici-prigionieri dell'infermeria, francesi o polacchi: riuscirono per quattro volte a far cancellare il suo nome.

(Levi 1983)

Tralasciando la piccola difformità (*quattro volte-tre volte*), il fatto narrato in tutte e tre le sedi è il medesimo; quindi anche il passo del *Rapporto* si riferisce, con ogni probabilità, a un episodio che vide come protagonista proprio Leonardo De Benedetti.<sup>1</sup>

#### 7.

Le correlazioni che legano il *Rapporto* a SQU non sono ancora finite.<sup>2</sup> Il testo della «Minerva Medica» è dichiaratamente una relazione scientifica: il brano si dilunga sui particolari della *organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento di Monowitz*. Questa è forse l'ultima rispondenza che lega i due testi: da una parte abbiamo uno scritto crudo, nel quale la vita nel Lager viene descritta sotto la lente del medico e nulla delle malattie e della morte ci viene risparmiato; dall'altra abbiamo SQU, in cui sono pochissimi i morbi e i decessi che vengono presentati direttamente.

Sembra che la pubblicazione del *Rapporto* sia stata funzionale alla scrittura del capolavoro leviano: quasi che l'aver già detto tutto quello che si poteva di ripugnante abbia permesso al testo di SQU di evitare di soffermarsi su ciò, e abbia concesso di trattare il Lager in altra maniera.<sup>3</sup> Si vuole dire che SQU intende *fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano*, ma per poterlo fare, e contemporaneamente non tacere anche le condizioni mediche terribili che si determinarono a Monowitz,<sup>4</sup> è stato necessario far precedere, al libro, il *Rapporto*. MM46 è insomma il necessario complemento del testo apparso l'anno successivo.

#### 8.

Per concludere, il *Rapporto* è un testo in sé finito (e non, quindi, paragonabile a una prima stesura o bozza di *Se questo è un uomo* o a una sua anticipazione in senso stretto), ma contiene in potenza parte degli esiti narrativi e anche linguistici che troveranno originale composizione nel capolavoro leviano. MM46 permette di spiegare meglio la genesi compositiva dell'opera uscita nel 1947 e illuminare i luoghi sui quali Levi, in diverse sedi e lungo un arco cronologico esteso, ha più a lungo insistito e ragionato.

<sup>1</sup> La notazione è anche in Cavaglion 1993b e in Gordon 2006.

<sup>2</sup> La suddivisione interna in sezioni che MM46 presenta sarà una consuetudine di tutti gli scritti leviani, che ha dunque origine già nel testo del *Rapporto*; Cavaglion 1993b, p. 19, fa invece risalire questa pratica a SQU.

<sup>3</sup> Si veda Cavaglion 1993b, p. 39: «Se davanti all'indicibile Levi-scrittore tace, Levi-scienziato, non condizionato da alcuna norma poetica, non soltanto parla, ma, quasi, urla. La pagina tratta dalla «Minerva Medica», che qui riproduciamo, nello stile scarno del referto, ci guida attraverso quei luoghi che nel romanzo, deliberatamente, Levi non vorrà descrivere. In qualche misura questo che segue è il capitolo «assente» di *Se questo è un uomo*. Nel passo in questione Cavaglion fa riferimento alla sola descrizione del viaggio e delle camere a gas; le considerazioni sopra esposte non sono estese a tutte le corrispondenze tra il *Rapporto* e SQU.

<sup>4</sup> In MM46 si può leggere una descrizione delle camere a gas che manca in SQU, in cui le stesse sono al più accennate e mai presentate direttamente.

Si rileva, inoltre, che molti dei luoghi di *SQU* più direttamente collegabili al *Rapporto* sono anche luoghi interessati, nella seconda e definitiva edizione (Einuadi, 1958), da un profondo lavoro riscrittoria: a maggior ragione questi punti di contatto devono essere valorizzati.

## 9.

Dal momento che molti errori si sono ormai infiltrati nel *Rapporto*, che oltretutto sta avendo una certa diffusione, è utile restituirne la completezza e correttezza originale, portando a termine il lavoro di recupero iniziato da Cavaglioni e Belpoliti.

Di seguito trascrivo integralmente il *Rapporto*, avendo cura di segnalare in due tabelle posposte al testo tutti i luoghi nei quali, in *RL93* e in *OP97*, vi siano errori di copiatura o interventi, non segnalati, dei curatori. Non mi limiterò alla riproduzione per così dire diplomatica dell'originale, dal momento che userò non solo una prassi accentuativa differente,<sup>1</sup> ma tenterò anche un modestissimo restauro filologico del testo. Preciso meglio: il testo così come lo si legge in *MM46* presenta, come avrò modo di avvertire in seguito, alcuni errori originari: si tratta per lo più di refusi di stampa che non c'è motivo di attribuire a Levi e De Benedetti. Segnalo puntualmente in nota tutti i luoghi nei quali mi distanzio dal testo così come lo si legge nell'originale.

<sup>1</sup> Utilizzerò accenti gravi sulle lettere *a*, *i*, *o* e *u*, mentre *e* accentata con l'accento grave o acuto secondo la prassi oggi maggiormente utilizzata: vedi Lepschy, Lepschy 1981 (2002), pp. 90-91, come anche Corno 2002, p. 188.



| 535b | RAPPORTO SULLA ORGANIZZAZIONE IGIENICO-SANITARIA  
DEL CAMPO<sup>1</sup> DI CONCENTRAMENTO PER EBREI DI MONOWITZ  
(AUSCHWITZ - ALTA SLESIA)

Dott. Leonardo De Benedetti,<sup>2</sup> *medico-chirurgo*  
Dott. Primo Levi, *chimico*

Attraverso i documenti fotografici e le oramai numerose relazioni fornite da ex-internati nei diversi Campi di concentramento creati dai tedeschi per l'annientamento degli Ebrei d'Europa, forse non v'è più alcuno che ignori ancora che cosa siano stati quei luoghi di sterminio e quali nefandezze vi siano state compiute. Tuttavia, allo scopo di far meglio conoscere gli orrori, di cui anche noi siamo stati testimoni e spese volte vittime durante il periodo di un anno, crediamo utile rendere pubblica in Italia una relazione, che abbiamo presentata al Governo dell'U.R.S.S., su richiesta del Comando Russo del Campo di concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri. In questo Campo fummo ospitati anche noi, dopo la nostra liberazione, avvenuta da parte dell'Armata Rossa verso la fine del gennaio 1945. Aggiungiamo qui,<sup>3</sup> a quella relazione, qualche notizia di ordine generale, poiché il nostro rapporto di allora doveva riguardare esclusivamente il funzionamento dei servizi sanitari del Campo di Monowitz. Analoghi rapporti furono richiesti dallo stesso Governo di Mosca a tutti quei Medici di ogni nazionalità, che, provenienti da altri Campi, erano stati ugualmente liberati.

\* \* \*

Eravamo partiti dal Campo<sup>4</sup> di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena) il 22 febbraio 1944, con un convoglio di 650 Ebrei di ambo i sessi e di ogni età. Il più vecchio oltrepassava gli 80 anni, il più giovane era un lattante di tre mesi. Molti erano ammalati, e alcuni in forma grave: un vecchio settantenne, che era stato colpito da emorragia cerebrale pochi giorni prima della partenza, fu ugualmente caricato sul treno e morì durante il viaggio.

Il treno era composto di soli carri bestiame, chiusi dall'esterno; in ogni vagone erano state stipate più di cinquanta persone, la maggior parte delle quali aveva portato con sé quanto più aveva potuto di valigie, perché un maresciallo tedesco, addetto al Campo di Fossoli, ci aveva suggerito, con l'aria di dare un consiglio spassionato e affettuoso, di provvederci di molti indumenti pesanti – maglie, coperte, pellicce<sup>5</sup> – perché saremmo stati condotti in paesi dal clima più rigido del nostro. E aveva aggiunto, con un sorrisetto benevolo e una strizzatina d'occhi ironica, che, se qualcuno avesse avuto con sé denari o gioielli nascosti, avrebbe fatto bene a portare anche quelli, che lassù gli sarebbero certo riusciti utili. La maggioranza dei partenti aveva abboccato, seguendo un consiglio che nascondeva un volgare tranello; altri, pochissimi, avevano preferito

<sup>1</sup> In MM46 si legge *campo* con la minuscola (mentre in RL93 il titolo è tutto in lettere maiuscole così come in OP97): nel corso del testo il campo di concentramento si trova scritto con C- maiuscola per 33 volte e soltanto 3 volte con la minuscola, pertanto ritengo la minuscola del titolo e degli altri due passi una distrazione che emendo.

<sup>2</sup> In MM46 si legge *De-Benedetti*, ma l'attestazione corretta del nome del co-autore del testo è Leonardo De Benedetti. RL93 e OP97 intervengono, modificando in *Debenedetti*.

<sup>3</sup> In MM46 si legge *qui* accentato (nel *Rapporto* questa è l'unica occorrenza dell'avverbio in tale forma): normalizzo, con RL93 e OP97.

<sup>4</sup> MM46, RL93 e OP97 sono solidali nel leggere *campo*, ma per le ragioni già discusse presento questa parola con l'iniziale maiuscola.

<sup>5</sup> Tutti i testimoni leggono *pellicce*. In MM46 la formazione del plurale in parole terminanti in *-cia/-gia* segue la norma divenuta standard che prevede la soppressione della *i* diacritica nel plurale ove la consonante alveopalatale sia preceduta da consonante, perciò normalizzo.



affidare a qualche privato che aveva libero accesso nel Campo, le loro robe; altri infine, che all'atto dell'arresto non avevano avuto il tempo di provve- |536a| dersi di indumenti di ricambio, partirono con i soli vestiti che avevano indosso.

Il viaggio da Fossoli ad Auschwitz durò esattamente quattro giorni; e fu molto penoso, soprattutto a causa del freddo; il quale era così intenso, specialmente nelle ore notturne, che la mattina si trovavano ricoperte di ghiaccio le tubature metalliche che correvano nell'interno dei carri, per il condensarsi su di esse del vapor acqueo dell'aria espirata. Altro tormento, quello della sete, che non si poteva spegnere se non con la neve raccolta in quell'unica fermata quotidiana, allorché il convoglio sostava in aperta campagna e si concedeva ai viaggiatori di scendere dai vagoni, sotto la strettissima sorveglianza di numerosi soldati, pronti, col fucile mitragliatore sempre spianato, a far fuoco su chiunque avesse accennato ad allontanarsi dal treno.

Era durante queste brevi soste che si procedeva, vagone per vagone, alla distribuzione dei viveri: pane, marmellata e formaggio; mai acqua né altra bevanda. Le possibilità di dormire erano ridotte al minimo, poiché la quantità di valigie e di fagotti che ingombrava il pavimento, non consentiva ad alcuno di sistemarsi in una posizione comoda ed atta al riposo; ma ogni viaggiatore doveva accontentarsi di restare accoccolato alla meno peggio in un piccolissimo spazio. Il pavimento dei carri era sempre bagnato e non si era provveduto a ricoprirlo neppure con un po' di paglia.

Appena il treno giunse ad Auschwitz (erano circa le ore 21 del 26 febbraio 1944),<sup>1</sup> i carri furono rapidamente fatti sgombrare da numerose SS., armate di pistola e provviste di sfollagente; e i viaggiatori obbligati a deporre valigie, fagotti e coperte lungo il treno. La comitiva fu tosto divisa in tre gruppi: uno di uomini giovani e apparentemente validi, del quale vennero a far parte 95 individui; un secondo di donne, pure giovani – gruppo esiguo, composto di sole 29 persone – e un terzo, il più numeroso di tutti, di bambini, di invalidi e di vecchi. E, mentre i primi due furono avviati separatamente in Campi diversi, si ha ragione di credere che il terzo sia stato condotto direttamente alla camera a gas di Birkenau e i suoi componenti trucidati nella stessa serata.

Il primo gruppo fu portato a Monowitz, ove sorgeva un Campo di concentramento dipendente amministrativamente da Auschwitz, da cui distava circa 8 Km. e che era stato costituito verso la metà del 1942 allo scopo di fornire mano d'opera per la costruzione del complesso industriale «Buna-Werke», dipendente dalla I.G. Farbenindustrie. Esso ospitava da 10.000 a 12.000 prigionieri, benché la sua capacità normale non fosse che di 7.000-8.000 uomini. La maggior parte di questi era rappresentata da Ebrei di ogni nazionalità di Europa, mentre un'esigua minoranza era data da criminali tedeschi e polacchi, da «politici» polacchi e da «sabotatori».

La «Buna-Werke», destinata alla produzione su vasta scala della gomma sintetica, della benzina sintetica, di coloranti e di altri sottoprodotti del carbone, occupava un'area rettangolare di circa 35 Km. quadrati. Uno degli ingressi di questa zona industriale, tutta cintata da alti reticolati di filo spinato, si trovava a poche centinaia di metri dal Campo di |536b| concentramento degli Ebrei, mentre, a poca distanza da questo e adiacente alla periferia della zona industriale, sorgeva un Campo di concentramento per prigionieri di guerra inglesi e, più lontano, si trovavano altri Campi per lavoratori civili di diverse nazionalità. Sia detto per incidenza, il ciclo produttivo della «Buna-Werke» non fu mai iniziato: la data di inaugurazione, fissata dapprima per l'agosto 1944, venne via via rinviata a causa dei bombardamenti aerei e del sabotaggio da parte degli operai civili polacchi, fino all'evacuazione del territorio da parte dell'esercito tedesco.

Monowitz era quindi un tipico «Arbeits-Lager»: ogni mattina la popolazione intera del Campo – salvo gli ammalati e il poco personale addetto ai lavori interni – sfilava inquadrata in ordine perfetto, al suono di una banda, che suonava marce militari e allegre canzonette, per recarsi ai luoghi di lavoro, distanti per alcune squadre anche sei-sette chilometri: la strada era percorsa a passo accelerato, quasi di corsa. Prima della partenza per il lavoro e dopo il ritorno da questo, aveva luogo ogni giorno la cerimonia dell'appello in un'apposita piazza del Lager, dove tutti i prigionieri dovevano restare rigidamente inquadrati, da una fino a tre ore, con qualunque tempo.

<sup>1</sup> In MM46 si legge, per refuso, un punto e virgola dopo la parentesi. Introduco con RL93 e OP97 la virgola.

Appena giunto al Campo, il gruppo dei 95 uomini fu condotto nel padiglione delle disinfezioni dove tutti i suoi componenti furono tosto fatti spogliare e quindi sottoposti a una completa e accurata depilazione: capelli, barbe e ogni altro pelo caddero rapidamente sotto forbici, rasoi e macchinette. Dopodiché, essi furono introdotti nella camera delle docce e quivi rinchiusi fino al mattino seguente. Essi, stanchi, affamati, assetati, insonnoliti, stupefatti di quanto avevano già visto e inquieti per il loro avvenire immediato, ma inquieti soprattutto per la sorte delle persone care dalle quali erano stati repentinamente e brutalmente separati poche ore innanzi, con l'animo tormentato da oscuri e tragici presentimenti, dovettero trascorrere tutta la notte in piedi, con le estremità nell'acqua, che, gocciolando dalle condutture, correva sul pavimento. Finalmente, verso le ore 6 del mattino seguente, essi furono sottoposti a una frizione generale con una soluzione di lisolo e poi a una doccia calda; dopodiché vennero loro consegnati gli indumenti del Campo, per rivestire i quali furono avviati in un altro stanzone, che dovettero raggiungere dall'esterno del padiglione, uscendo nudi sulla neve e col corpo ancora bagnato per la recente doccia.

Il corredo dei prigionieri di Monowitz nella stagione invernale era composto di una giacca, di un paio di pantaloni, di un berretto e di un cappotto di panno a rigoni; di una camicia, di un paio di mutande<sup>1</sup> di tela e di un paio di pezze da piedi; di un pull-over; di un paio di scarponi a suola di legno. Molte pezze da piedi e molte mutande erano state evidentemente ricavate da qualche «thaled» – il manto sacro col quale gli Ebrei usano ricoprirsi durante le preghiere – rinvenuto nelle valigie di qualche deportato e utilizzato in quella guisa in segno di disprezzo.

Già nel mese di aprile, quando il freddo, se pur mitigato, non era ancora scomparso, indumenti di | 537a | panno e pull-overs venivano ritirati e pantaloni e giacca sostituiti con analoghi capi in tela, pure a rigoni; e solamente verso la fine dell'ottobre gli indumenti invernali venivano un'altra volta distribuiti. Ciò però non accadde più nell'autunno del '44, perché abiti e cappotti di panno erano giunti all'estrema possibilità di venire ancora usati, cosicché i prigionieri dovettero affrontare l'inverno '44-'45 vestiti di tela, come durante i mesi estivi; soltanto un'esigua minoranza ricevette qualche leggero impermeabile di gabardine oppure un pull-over.

Era severamente proibito possedere ricambi di abiti o di biancheria, cosicché era praticamente impossibile lavare camicie o mutande: questi capi venivano cambiati di autorità ad intervalli di 30-40-50 giorni, secondo le disponibilità e senza possibilità di scelta; la biancheria nuova non era già pulita, ma soltanto disinfettata a vapore, perché nel Campo non esisteva lavanderia. Si trattava per lo più di mutande corte di tela e di camicie, sempre di tela o cotone, spesso senza maniche, sempre di aspetto ripugnante per le numerose macchie di ogni genere, spesso ridotte a brandelli; talvolta, al loro posto, si riceveva la giacca o i pantaloni di un pigiama o anche qualche pezzo di biancheria da donna. Le ripetute disinfezioni deterioravano i tessuti, togliendo loro ogni resistenza. Tutto questo materiale rappresentava la parte più scadente della biancheria tolta ai componenti dei vari trasporti che affluivano, come è noto, continuamente al Centro di Auschwitz provenienti da ogni parte di Europa. Cappotto, giacca e pantaloni, sia estivi che invernali, venivano distribuiti in uno stato di conservazione incredibilmente cattivo, pieni di toppe e impregnati in sudiciume (fango, olio di macchine, vernice). I prigionieri erano tenuti personalmente a provvedere alle riparazioni, senza per altro che venissero distribuiti né filo né aghi. Il cambio si otteneva con estrema difficoltà e soltanto quando ogni tentativo di riparazione fosse palesemente impossibile. Le pezze da piedi non venivano cambiate per nulla, ma il loro rinnovamento veniva abbandonato all'iniziativa di ogni singolo. Era proibito possedere fazzoletto da naso o comunque un qualsiasi cencio.

Gli scarponi erano confezionati in un'apposita officina esistente nel Campo;<sup>2</sup> le soles di legno venivano inchiodate a tomaie di cuoio o di simil-cuoio o di tela e gomma provenienti dalle calzature più scadenti ricavate dai convogli in arrivo. Quando erano in buono stato, costituivano

<sup>1</sup> MM46 legge *mutante*: RL93 e OP97 emendano il refuso.

<sup>2</sup> La parola *campo* è scritta in MM46 con la lettera minuscola; anche qui ritengo sia una svista ed emendo.

una discreta difesa contro il freddo e l'umidità, ma erano assolutamente inadatti a marce anche brevi ed erano causa di erosioni della cute dei piedi. Si poteva ritenere fortunato colui che veniva in possesso di scarponi della giusta misura ed appaiati. Quando deteriorati, essi venivano riparati infinite volte, al di là di ogni limite ragionevole, cosicché si vedevano rarissimamente calzature nuove e quelle comunemente distribuite non duravano più di una settimana. Non venivano distribuiti lacci da scarpe, i quali venivano sostituiti da ogni singolo con pezzi di funicelle di carta attorcigliata o di filo elettrico, quando era possibile trovarne.

Lo stato igienico-sanitario del Campo appariva a prima vista veramente buono: le stradine e i viali |537b| che separavano i diversi «blocchi» erano ben tenuti e puliti, per quanto lo permettesse il fondo stradale melmoso; l'esterno dei «blocchi», in legno, ben verniciato e l'interno coi pavimenti accuratamente scopati e lavati ogni mattina, con i cosiddetti «castelli» a tre piani in perfetto ordine e le coperte dei giacigli ben distese e lisciate. Ma tutto ciò non era che apparenza, la sostanza essendo assai diversa: infatti nei «blocchi», che avrebbero dovuto ospitare normalmente da 150 a 170 persone, ne erano stipate sempre non meno di 200, spesso anche 250, per cui quasi in ogni letto dovevano dormire due persone. In queste condizioni la cubatura della camerata era certamente inferiore al minimo richiesto dalle necessità della respirazione e dell'ematosi. I giacigli erano forniti di una specie di saccone, più o meno riempito di paglia di legno, ridotta quasi a polvere dal lungo uso, e di due coperte. A parte il fatto che queste non venivano mai cambiate e non subivano, se non di rado e per motivi eccezionali, alcuna disinfezione, esse erano per lo più in pessimo stato di conservazione: consunte da un lunghissimo uso, lacerate, ricoperte di macchie di ogni natura. Soltanto i giacigli più in vista erano dotati di coperte più decenti e quasi pulite e talvolta addirittura belle: erano questi i giacigli dei piani inferiori e più vicini alla porta di ingresso.

Naturalmente questi letti erano riservati ai piccoli «gerarchi» del Campo: Capi-squadra e loro assistenti, aiuti del Capo-blocco o semplicemente amici degli uni o degli altri.

Così si spiega l'impressione di pulizia e di ordine e di igiene che riceveva colui che,<sup>1</sup> entrando in una camerata per la prima volta, ne scorresse l'interno con uno sguardo superficiale. Nelle impalcature dei «castelli», nelle travi di sostegno, nelle tavole dei giacigli vivevano migliaia di cimici e di pulci che rendevano insonni le notti ai prigionieri; né le disinfezioni delle camerate con vapori di acido azotidrico praticate ogni tre o quattro mesi, erano sufficienti alla distruzione di quegli ospiti, che continuavano a vegetare e a moltiplicarsi quasi indisturbati.

Invece contro i pidocchi era condotta una lotta a fondo, allo scopo di prevenire l'insorgenza di una epidemia di tifo petecchiale: ogni sera, di ritorno dal lavoro e con maggior rigore il pomeriggio del sabato (dedicato fra l'altro alla rasatura dei capelli, della barba e talvolta anche degli altri peli) veniva praticato il cosiddetto «controllo dei pidocchi». Ciascun prigioniero doveva denudarsi e sottoporre all'esame minuzioso di appositi incaricati i propri indumenti; e, qualora si fosse trovato anche un solo pidocchio sulla camicia di un deportato, tutti gli indumenti personali di tutti gli abitanti della camerata venivano immediatamente inviati alla disinfezione e gli uomini sottoposti alla doccia, previa frizione di lisolo. Essi poi dovevano trascorrere nudi tutta la notte, fino alle prime ore del mattino, quando dalla baracca della disinfezione venivano riportati, impregnati di umidità, i loro abiti.

Però nessun altro provvedimento veniva messo in opera per la profilassi delle malattie contagiose, che pure non mancavano: tifo e scarlattina, difterite e varicella, morbillo, erisipela, ecc., senza contare le numerose affezioni cutanee contagiose, come le epi- |538a| dermatofizie, le impetigini, la scabbia. C'è realmente di che stupirsi se, data tanta trascuranza di norme igieniche in una così alta promiscuità di persone, non siano mai scoppiate epidemie a rapida diffusione.

Una delle maggiori possibilità di trasmissione di malattie infettive era rappresentata dal fatto che una discreta percentuale di prigionieri non era provvista di gamella o di cucchiaino, cosicché succedeva che tre o quattro persone erano costrette a mangiare successivamente nello stesso recipiente o con la stessa posata, senza aver la possibilità di lavarla.

<sup>1</sup> In MM.46 è presente un punto e virgola: già RL.93 e OP.97 introducono la virgola semplice.

Il vitto, insufficiente come quantità, era di qualità scadente. Esso consisteva in tre pasti: la mattina, subito dopo la sveglia, venivano distribuiti 350 gr. di pane quattro volte la settimana e 700 gr. tre volte la settimana, quindi una media giornaliera di 500 gr. – quantità che sarebbe stata discreta, se nel pane stesso non fosse stata incontestabilmente contenuta una grandissima quantità di scorie, fra le quali, visibilissima, segatura di legno; – inoltre, sempre la mattina, 25 gr. di margarina con una ventina di grammi di salame oppure un cucchiaino di marmellata o di ricotta. La margarina veniva distribuita soltanto sei giorni la settimana; più tardi, tale distribuzione veniva ridotta a tre giorni. A mezzodì, i deportati ricevevano un litro di una zuppa di rape o di cavoli, assolutamente insipida per la mancanza di qualsiasi condimento e la sera, al termine del lavoro, un altro litro di una zuppa un po' più consistente, con qualche patata o, talvolta, con piselli e ceci; ma anche questa era totalmente priva di condimenti grassi. Raramente vi si poteva trovare qualche filamento di carne. Come bevanda, la mattina e la sera era distribuito mezzo litro di un infuso di surrogato di caffè, non zuccherato; soltanto la domenica esso era dolcificato con saccarina. Mancava a Monowitz l'acqua potabile; quella che scorreva nei lavatoi poteva venir utilizzata soltanto per uso esterno, essendo di derivazione fluviale e giungendo al Campo non filtrata né sterilizzata e perciò altamente sospetta: il suo aspetto era limpido, benché, vista in strato spesso, di colore giallastro; il suo gusto era fra il metallico e il sulfureo.

I prigionieri erano costretti a fare la doccia da due a tre volte la settimana. Tali lavacri però non erano sufficienti a mantenere pulita la persona, poiché la quantità di sapone che veniva distribuita era molto parsimoniosa: una sola volta al mese il sapone era distribuito in misura di una saponetta da 50 gr.; la sua qualità era pessima. Si trattava di un pezzo di forma rettangolare, molto duro, privo di sostanze grasse, ricco invece di sabbia, il quale non produceva schiuma e si sgritolava con estrema facilità, cosicché dopo un paio di bagni esso era completamente consumato. Dopo il bagno non c'era possibilità di strofinarsi il corpo, né di asciugarlo, perché non si possedevano asciugamani; e, usciti dal bagno, si doveva correre nudi, qualunque fosse la stagione, comunque fossero le condizioni atmosferiche e quelle meteorologiche e la temperatura, fino al proprio «blocco», dove si erano depositati gli indumenti.

I lavori, ai quali era adibita la grande maggioranza dei prigionieri, erano di manovalanza e tutti assai faticosi, inadatti alle condizioni fisiche e alla capacità dei condannati; ben pochi di questi erano |538b| impiegati in lavori che avessero qualche affinità con la professione o il mestiere esercitati durante la vita civile. Così, nessuno dei due sottoscritti poté mai lavorare in Ospedale o nel laboratorio chimico della «Buna-Werke», ma entrambi furono costretti a seguire la sorte dei loro compagni e dovettero sottostare a fatiche superiori alle loro forze, ora lavorando come terrazzieri con piccone e pala, ora come scaricatori di carbone o di sacchi di cemento o in altri modi ancora, tutti pesantissimi; lavori che si svolgevano naturalmente all'aperto, d'inverno e d'estate, sotto la neve, sotto la pioggia, al sole e al vento, senza protezione di vestiario sufficientemente contro le basse temperature e contro le intemperie. Tali lavori poi dovevano sempre venir eseguiti con ritmo celere, senza alcuna sosta, eccetto quella di un'ora – da mezzogiorno alle una – per il pasto meridiano: guai a colui che fosse stato sorpreso inerte o in atteggiamento di riposo durante le ore di lavoro.

Dalla rapida descrizione che abbiamo fatta delle modalità di vita nel Campo di concentramento di Monowitz si può dedurre con facilità quali fossero le malattie più frequenti da cui erano colpiti i prigionieri e le loro cause. Esse si possono classificare nei seguenti gruppi:

- 1) malattie distrofiche;
- 2) malattie dell'apparato gastro-intestinale;
- 3) malattie da raffreddamento;
- 4) malattie infettive generali e cutanee;
- 5) malattie chirurgiche;
- 6) malattie da lavoro.

*Malattie distrofiche.* – L'alimentazione che, se dal punto di vista quantitativo abbiamo visto essere di gran lunga inferiore al fabbisogno, da quello qualitativo era priva di due importanti fattori: mancavano infatti i grassi e soprattutto le proteine animali, se si eccettuano quei miseri

20-25 grammi di salame, che venivano somministrati due o tre volte la settimana. Inoltre mancavano le vitamine. Si spiega perciò come tali e tante carenze alimentari fossero il punto di partenza di quelle distrofie che colpivano pressoché tutti i prigionieri fin dalle prime settimane del loro soggiorno. Tutti infatti dimagrivano molto rapidamente e la maggior parte di essi presentava edemi cutanei, localizzati soprattutto agli arti inferiori; non mancavano tuttavia edemi del volto. Similmente, a carico di queste distrofie si potevano mettere la facilità con cui venivano contratte le diverse infezioni, soprattutto quelle a carico dell'apparato cutaneo, e la loro tendenza alla cronicizzazione. Così, certe erosioni della cute dei piedi, direttamente provocate dalle calzature, antifisiologiche per la loro forma e la loro misura; i foruncoli, frequentissimi e numerosi nello stesso soggetto; l'«*ulcus cruris*», altrettanto frequente; i flemmoni, ecc., non mostravano alcuna tendenza alla guarigione, ma si trasformavano in piaghe torpide, dal fondo lardaceo, con suppurazioni sieropurulente interminabili, e talvolta con esuberanza di granulazioni grigiogiallastre, che non venivano avvivate neppure dalle pennellazioni di nitrato d'argento. E infine, una parte non indifferente della diarrea, da cui venivano colpiti quasi tutti i deportati, era ugualmente da attribuirsi alla distrofia alimentare. Così |539a| si spiega come i deportati perdessero rapidamente le forze, poiché la fusione del pannicolo adiposo era accompagnata dallo stabilirsi di una notevole atrofia dei tessuti muscolari.

A questo punto dobbiamo ricordare le vitamine: da quanto abbiamo raccontato finora, parrebbe ovvio che sindromi avitaminosiche – e particolarmente da carenza di vitamina C e di vitamina B – fossero frequenti. Invece non ci risulta che si siano verificati casi di scorbutico o di polinevrite, almeno in forma tipica e completa; e ciò crediamo in rapporto al fatto che il periodo medio di vita trascorso dalla maggioranza dei prigionieri fosse troppo breve, perché l'organismo avesse il tempo di manifestare segni clinici evidenti di sofferenza per la mancanza di quelle vitamine.

*Malattie dell'apparato gastro-intestinale.* – Trascuriamo qui quelle malattie, da cui erano colpiti molti prigionieri e che non erano in stretta dipendenza con le modalità della vita nel Campo; così come le ipo- e le iper-cloridrie, le ulcere gastro-duodenali, le appendiciti, le enterocoliti, le malattie epatiche. Ricordiamo soltanto che questi stati patologici, preesistenti in molti deportati prima del loro arrivo a Monowitz, si aggravavano o rappresentavano ricadute, se antecedentemente guariti. Qui vogliamo soprattutto ricordare la diarrea, di cui abbiamo già fatto cenno nel paragrafo precedente, sia per la sua diffusione che per la gravità del suo decorso, molte volte rapidamente mortale. Essa per lo più esplodeva all'improvviso, qualche volta preceduta da disturbi dispeptici, in seguito a qualche causa occasionale, che rappresentava il fattore determinante accidentale, come, ad esempio, una prolungata esposizione al freddo o l'assunzione di cibi avariati (talvolta il pane era ammuffito) o di difficile digestione. Giova ricordare a questo proposito come molti prigionieri per calmare gli stimoli della fame mangiassero bucce di patata, foglie crude di cavolo, patate e rape marcie che raccoglievano fra i rifiuti della cucina. Ma è probabile che alla base delle diarree gravi stessero altri molteplici fattori, e particolarmente due, interdipendenti: una dispepsia cronica e la conseguente distrofia alimentare. I colpiti presentavano numerose scariche alvine – da un minimo di cinque o sei fino a venti e forse più al giorno – liquide, precedute e accompagnate da vivaci dolori addominali, molto ricche di muco, qualche volta accompagnate a sangue. L'appetito poteva essere conservato, ma in molti casi i pazienti presentavano un'anoressia ostinata, per cui rifiutavano di alimentarsi: questi erano i casi più gravi che evolvevano rapidamente verso l'esito fatale. Esisteva sempre una sete assai intensa. Se la malattia tendeva verso la guarigione, il numero delle scariche diminuiva, riducendosi a due o tre al giorno, mentre la qualità delle feci si modificava, trasformandosi esse in poltacee. Da questa malattia diarroica i pazienti uscivano sempre mal ridotti, con un notevole aggravamento del loro stato generale e con un più accentuato apparente dimagrimento per l'importante disidratazione dei tessuti. La cura, standardizzata, era duplice: alimentare e medicamentosa. Entrati in ospedale, gli ammalati erano sottoposti a digiuno assoluto per la durata di 24 ore, dopo le quali ricevevano un vitto speciale, fino a che le loro |539b| condizioni non fossero decisamente migliorate e cioè fino a quando, diminuito

il numero delle scariche e fattesi le feci poltacee, la prognosi della malattia non si fosse fatta chiaramente favorevole. Quel regime alimentare consisteva nella soppressione della razione di salame e della zuppa del mezzogiorno; il pane nero era sostituito da pane bianco e la zuppa della sera da un semolino dolce, abbastanza consistente. Inoltre i medici consigliavano gli ammalati di bere poco liquido o, meglio, di non berne affatto, benché la quantità del caffè della mattina e della sera non venisse ridotta d'autorità. La cura medicamentosa era fondata sulla somministrazione di tre o quattro compresse di tannalbina e di altrettante di carbone «pro die»; nei casi più gravi gli ammalati ricevevano anche cinque gocce (!) di tintura d'oppio unitamente a poche gocce di cardiazol.

*Malattie da raffreddamento.* – Le quotidiane prolungate esposizioni al freddo e alle intemperie, contro cui i prigionieri non erano affatto protetti, e alla umidità spiegano la frequenza delle malattie reumatiche a carico dell'apparato respiratorio e delle articolazioni, delle nevralgie e dei congelamenti.

Bronchiti, polmoniti, broncopolmoniti erano, si può dire, all'ordine del giorno anche durante la stagione estiva; ma, come è naturale, inferivano particolarmente durante l'inverno, l'autunno e la primavera. Esse venivano curate in modo molto semplice: impacchi freddi sul torace, qualche compressa antipiretica e, nei casi più gravi, sulfamidici in dosi assolutamente insufficienti; di più, un po' di cardiazol. Contro le nevralgie – frequenti particolarmente le lombaggini e le sciatiche – e contro le artriti, gli ammalati erano sottoposti a irradiazioni di calore; contro i congelamenti non si praticava alcuna cura, se non l'amputazione della parte ammalata quando il congelamento era di una certa gravità.

*Malattie infettive.* – Le più frequenti di queste erano rappresentate dalle malattie esantematiche, e in particolar modo dalla scarlattina, dalla varicella, dall'erisipela e dalla difterite. Si manifestavano anche saltuariamente casi di tifo addominale. Coloro che venivano colpiti da una di queste malattie erano ricoverati in un padiglione di isolamento, ma in modo promiscuo, senza cioè che vi fosse una separazione fra gli ammalati delle diverse forme morbose. Era quindi molto facile che un ammalato, entrato in infermeria con una forma infettiva, vi contraesse il contagio di un'altra; tanto più che né le coperte dei letti né le scodelle in cui era distribuita la zuppa erano mai disinfettate. La scarlattina e l'erisipela venivano combattute con i sulfamidici, somministrati però sempre in dosi ridotte; i difterici erano abbandonati a loro stessi per la mancanza assoluta di siero e la loro cura era limitata a gargarismi di una soluzione molto diluita di chinolone e alla somministrazione di qualche compressa di panflavina. Si capisce quindi come la mortalità per difterite raggiungesse il 100%, poiché chi riusciva a superare il periodo acuto soccombeva in seguito per paralisi cardiaca o per qualche altra complicazione o per la sovrapposizione di un'altra forma morbosa.

In quanto alla sifilide, alla tubercolosi e alla malaria non possiamo riferire dati sulla loro frequenza, poiché luetici, tubercolotici e malarici – questi ultimi anche se guariti da molto tempo e accidentalmente scoperti per loro incauta confessione – venivano senz'altro inviati a Birkenau e quivi soppressi nelle camere a gas. Non si può negare che questo fosse un metodo profilattico radicale!

A carico dei tegumenti erano assai diffuse le infezioni di ogni genere, ma particolarmente i foruncoli e gli ascessi, che, come abbiamo già riferito, avevano un decorso sempre assai prolungato e a ricadute, con localizzazioni contemporanee molteplici; le sicosi della barba e le tricofizie. Contro i primi, si praticavano soltanto cure chirurgiche, con incisione e drenaggio dei focolai, mancando la possibilità di praticare stimoloterapie con cure vaccino-terapiche o chemioterapiche: soltanto nei casi più ostinati, i pazienti venivano sottoposti ad autoemoterapia. Contro le seconde, sicosi e tricofizie, non esistevano rimedi specifici e soprattutto lo jodio. Il volto degli ammalati veniva impiastricciato con qualcuna delle pomate a disposizione, il cui effetto terapeutico era poco meno che nullo. Di fronte alla diffusione sempre maggiore di queste dermatosi, si finì da un lato per adottare misure profilattiche, come la proibizione agli ammalati di farsi rader la barba per evitare la trasmissione dell'infezione a mezzo dei rasoi e dei pennelli, e dall'altra si provvide a intensificare le cure, sottoponendo gli ammalati a radiazioni ultraviolette. I casi più



gravi di sicosi poi venivano trasferiti temporaneamente all'ospedale di Auschwitz per essere sottoposti a Roentgenerapia.

A carico della cute dobbiamo ancora accennare alla diffusione della scabbia, la quale veniva curata con una frizione quotidiana di mitigal in un padiglione speciale, dove gli ammalati venivano ricoverati soltanto la sera per passarvi la notte, mentre durante il giorno essi dovevano continuare regolarmente il loro lavoro nella squadra cui erano aggregati; non esisteva cioè uno speciale «Kommando» per scabbiosi, al quale gli infestati fossero addetti per la durata della malattia; perciò, continuando essi a lavorare in mezzo ad individui non ancora infestati, i contagi erano molto frequenti per l'uso comune degli attrezzi e per la stretta comunanza di vita.

*Malattie chirurgiche.* – Anche qui non vogliamo trattenerci su quelle affezioni che richiedevano interventi chirurgici, ma che non erano in relazione di dipendenza con la vita del Campo. Riferiamo soltanto che venivano correntemente praticate operazioni anche di alta chirurgia, prevalentemente addominale, come gastroenteroanastomosi per ulcere gastroduodenali, appendicectomie, resezioni costali per empiemi, eccetera; e interventi ortopedici per fratture e lussazioni. Se le condizioni generali del paziente non davano sufficienti garanzie per la sua resistenza al trauma operatorio, gli si praticava, prima dell'intervento, una trasfusione di sangue; queste venivano eseguite anche per combattere anemie secondarie a emorragie gravi da ulcera gastrica o da traumi accidentali. Come datore, si ricorreva a qualche deportato, giunto di recente e ancora in buone condizioni generali; l'offerta del sangue era volontaria e il donatore veniva premiato con quindici giorni di riposo in ospedale, durante i quali riceveva un vitto speciale. Perciò le offerte di sangue erano sempre numerose.

[540b] Non ci risulta in alcun modo – e anzi crediamo di poterlo escludere – che nell'ospedale di Monowitz venissero praticate operazioni a scopo di ricerche scientifiche, come venivano eseguite su vasta scala in altri Campi di concentramento. Sappiamo, ad es., che ad Auschwitz un reparto di quell'ospedale era adibito a ricerche sugli effetti della castrazione e del successivo innesto delle ghiandole eterosessuali.

La sala chirurgica era discretamente fornita di strumentario, almeno quanto era sufficiente per gli interventi che vi si eseguivano; le sue pareti erano rivestite di mattonelle bianche lavabili; c'era un lettino chirurgico snodabile, di modello un po' vecchio, ma tuttavia in buono stato e che consentiva di collocare il paziente nelle principali posizioni operatorie; una stufa elettrica per la sterilizzazione dei ferri; e l'illuminazione era data da alcuni riflettori mobili e da un grande lampadario centrale fisso. In una parete, dietro un paravento in legno, erano infissi lavandini ad acqua corrente calda e fredda per la pulizia delle mani dell'operatore e dei suoi assistenti.

In tema di chirurgia asettica, ricordiamo che anche le ernie venivano regolarmente operate su richiesta degli ammalati, almeno fin verso la metà della primavera del 1944; a partire da quest'epoca, tali interventi furono sospesi – se non per casi rarissimi di ernie strozzate – anche se si fosse trattato di ernie voluminose e veramente d'imbarazzo per il lavoro. Questa decisione fu presa nell'ipotesi che gli ammalati si sottoponessero all'intervento con lo scopo di procurarsi un mese di riposo in ospedale.

Gli interventi più frequenti erano rappresentati dai flemmoni, che venivano operati nell'apposito padiglione di chirurgia settica. I flemmoni costituivano, accanto alla diarrea, uno dei capitoli più importanti della particolare patologia del Campo di concentramento. Essi erano localizzati prevalentemente agli arti inferiori, più rara essendo la sede in qualsiasi altro distretto. Di solito si poteva riconoscere il loro punto di partenza in qualche lesione cutanea dei piedi, provocata dalle calzature; erosioni dapprima superficiali e di estensione limitata, che si infettavano e si ingrandivano con un'infiltrazione periferica e in profondità o che provocavano infiltrazioni metastatiche a una certa distanza. Ma talvolta non si riusciva a individuare il punto di ingresso dei germi patogeni; l'infiltrazione dei tessuti molli si formava senza che fosse possibile rilevare qualche lesione cutanea nelle sue vicinanze o a distanza: si trattava con ogni probabilità di una localizzazione di germi partiti da qualche «focus» e trasportati con la corrente ematica. Gli ammalati venivano precocemente operati con molteplici generose incisioni; ma la evoluzione successiva delle lesioni era sempre molto lunga e le incisioni, anche quando la suppurazioneolgeva al ter-

mine, non mostravano tendenza alla cicatrizzazione. Le cure postoperatorie consistevano in semplici drenaggi della ferita chirurgica; nessuna terapia era attuata per stimolare le difese organiche. Erano perciò assai facili le ricadute e quindi frequenti gli interventi «in serie» sullo stesso individuo per aprire e drenare le sacche di pus, che si formavano alla periferia delle incisioni precedenti; quando finalmente il processo di guarigione mostrava di essere giunto a buon punto, gli ammalati venivano dimessi dall'ospedale, benché le ferite non fossero ancora completamente saldate, e avviati al lavoro; e le ulteriori medicazioni venivano eseguite ambulatoriamente. È<sup>1</sup> logico che la maggior parte dei dimessi in simili condizioni dovesse, dopo pochi giorni, rientrare in ospedale o per ricadute locali o per la formazione di nuovi focolai in altre sedi.

Erano anche assai frequenti le otiti acute, che davano con una percentuale singolarmente alta delle complicazioni mastoidee; anche queste venivano regolarmente operate dallo specialista otorinolaringoiatra.

La cura delle infezioni cutanee era fondata sull'uso di quattro pomate, che venivano usate successivamente in modo standardizzato, secondo lo stadio delle lesioni. In un primo tempo, nello stadio dell'infiltrazione, la lesione e la cute circostante venivano ricoperte con una pomata all'ittiolio a scopo risolvente; in seguito, sopravvenuta la fusione e aperto il focolaio, se ne ricopriva il fondo con una pomata al collargolo, a scopo disinfettante; finché, cessata o grandemente diminuita la suppurazione, si adoperava una pomata al pellidolo come cicatrizzante e infine un'altra all'ossido di zinco, come epitelizzante.

*Malattie da lavoro.* – Dato il particolare impiego della massa in lavori di manovalanza, non risulta che si siano manifestate particolari malattie professionali, se si escludono quelle chirurgiche da infortunio, e cioè contusioni, fratture e lussazioni; ma possiamo riferire su di un caso a nostra conoscenza.

In un certo periodo – agosto 1944 – gli uomini addetti al cosiddetto «Comando Chimico» furono adibiti al riordinamento di un magazzino contenente sacchi di una sostanza di natura fenolica. Già al primo giorno di questo lavoro tale sostanza, in fine polvere, aderì al viso e alle mani dei lavoratori, ivi trattenuta dal sudore; la successiva esposizione al sole provocò in tutti dapprima un'intensa pigmentazione delle parti scoperte, accompagnata da bruciore intenso; in di un'estesa desquamazione a larghe lamelle. Nonostante che lo strato epidermico nuovo, che così veniva esposto all'agente infettante, si presentasse particolarmente sensibile e dolente, il lavoro fu proseguito per venti giorni senza che venisse adottata alcuna misura protettiva. E benché tutti gli uomini di detto Comando – una cinquantina – fossero stati colpiti da questa dermatite dolorosa, nessuno di essi fu ricoverato in ospedale.

\* \* \*

Passate così in rassegna le malattie più frequenti nel Campo di Monowitz e le loro cause, dobbiamo confessare che non ci è possibile riferire dati precisi in cifre assolute e relative sulla loro frequenza, poiché nessuno di noi due ebbe mai la possibilità di entrare in ospedale se non come ammalato. Quanto abbiamo scritto e quanto ancora diremo è il frutto della osservazione quotidiana e delle notizie che accidentalmente o meno abbiamo appreso, conversando con i compagni, con i medici e con il personale dell'infermeria, con i quali eravamo in rapporti di conoscenza o di amicizia.

L'ospedale del Campo era stato creato soltanto pochi mesi prima del nostro arrivo a Monowitz, av- | 541b | venuto verso la fine del febbraio 1944. Prima di quell'epoca, non esisteva alcun servizio sanitario e gli ammalati non avevano alcuna possibilità di curarsi, ma erano costretti a lavorare ugualmente ogni giorno fino a che cadevano esausti sul lavoro. Naturalmente questi casi erano frequentissimi. Avveniva allora che le constatazioni di morte fossero fatte con un sistema singolare: di esse erano incaricati due individui, non medici, che, armati di nervi di bue, dovevano bastonare per alcuni minuti di seguito il caduto. Alla fine, se questi non reagiva con

<sup>1</sup> In MM46: E'.



qualche movimento, lo si considerava morto e il suo corpo veniva subito trasportato al crematorio; se invece si muoveva, voleva dire che morto non era e perciò lo si costringeva a riprendere il lavoro interrotto.

In seguito, fu creato il primo nucleo di un servizio medico con l'istituzione di un ambulatorio, dove chiunque poteva presentarsi alla visita se si fosse sentito ammalato; se però qualcuno non fosse stato riconosciuto dai medici, egli veniva immediatamente punito dalle SS. con severe sanzioni corporali. Altrimenti, se l'affezione fosse stata giudicata tale da impedire il lavoro, erano concessi alcuni giorni di riposo. Più tardi ancora, alcuni blocchi furono adibiti a infermeria, che poco per volta andò ingrandendosi con la istituzione di nuovi servizi; cosicché, durante la nostra permanenza nel Campo, funzionavano regolarmente i seguenti:

- ambulatorio di medicina generale;
- ambulatorio di chirurgia generale;
- ambulatorio di otorinolaringoiatria e oculistica;
- gabinetto odontoiatrico (nel quale si eseguivano anche otturazioni e i più elementari lavori di protesi);
- padiglione di chirurgia asettica, con annessa sezione otorinolaringoiatrica;
- padiglione di chirurgia settica;
- padiglione di medicina generale con una sezione per le malattie nervose e mentali, dotata di un piccolo apparecchio per elettroshock-terapia;
- padiglione per le malattie infettive e per la diarrea;
- padiglione di riposo – «Schonungs-Block» – nel quale erano ricoverati i distrofici, gli edematosi e certi convalescenti;
- gabinetto fisico-terapico, con lampada di quarzo per irradiazioni ultra-violette e lampade per irradiazioni infrarosse;
- gabinetto per ricerche chimiche batteriologiche e sierologiche.

Non esisteva impianto Roentgen e qualora un esame radiologico fosse stato necessario, l'ammalato veniva inviato ad Auschwitz, dove esistevano buoni impianti e donde rientrava con la diagnosi radiologica.

Da questa descrizione si potrebbe ritenere che si trattasse di un ospedale, piccolo sì, ma completo quasi in ogni servizio e ben funzionante; in realtà vi erano molte deficienze, alcune forse insormontabili, come la mancanza di medicinali e la scarsità di materiale da medicazione, data la grave situazione in cui già fin da allora si trovava la Germania, premuta da una parte dall'infrenabile avanzata delle valorose truppe russe e dall'altra quotidianamente bombardata dall'eroica aviazione anglo-americana; ma ad |542a| altre si sarebbe potuto ovviare con un po' di buona volontà, organizzando meglio i servizi.

La prima e la più importante di queste deficienze era l'insufficienza numerica e di capienza dei locali: mancava, ad esempio, una camera d'aspetto per gli ammalati che si presentavano agli ambulatori, di modo che essi erano costretti a sostare all'aperto, in attesa del loro turno, facendovi interminabili «code» in qualunque stagione e con qualsiasi tempo, quando, già affaticati dalla lunga giornata lavorativa, rientravano in Campo la sera; poiché gli ambulatori funzionavano soltanto dopo il ritorno al Campo di tutti i lavoratori e al termine dell'appello serale. Prima di entrare nell'ambulatorio, tutti dovevano togliersi le scarpe ed erano perciò obbligati a camminare a piedi nudi su pavimenti che, come quello dell'ambulatorio chirurgico, erano molto sudici per la presenza del materiale di medicazione usato gettato per terra e in conseguenza imbrattato di sangue e di pus.

Nei padiglioni era molto grave l'insufficienza del numero dei letti: ne derivava la necessità che ogni giaciglio servisse per due persone, qualunque fosse la malattia da cui queste erano affette e la sua gravità; altissima perciò la possibilità dei contagi, tenendo anche conto del fatto che, per la mancanza di camicie, gli ammalati in ospedale restavano nudi: infatti, all'ingresso in ospedale, ciascun ammalato versava nella camera della disinfezione tutti i suoi indumenti. Le coperte

e i sacconi dei giacigli erano addirittura lerci, con macchie di sangue e di pus e spesso di feci, che ammalati in stato preagionico perdevano involontariamente.

Le regole igieniche erano completamente trascurate, se non per quel tanto che serviva a salvare le apparenze. Così, ad esempio, essendovi deficienza di gamelle, i pasti erano serviti in due o più turni e gli ammalati del secondo o del terzo turno erano costretti a mangiare la zuppa in recipienti malamente risciacquati nell'acqua fredda contenuta in un secchio. Nel cosiddetto «Schonungs-Block» mancava un impianto di acqua corrente, come d'altra parte in tutti gli altri padiglioni; ma, mentre i degenti in questi ultimi avevano la possibilità di recarsi in apposito «Wascheraum» per lavarsi ogniqualvolta ne avessero avuto il desiderio, quelli ricoverati nel primo non potevano usufruire di tale possibilità di lavarsi se non una volta al giorno, la mattina, usufruendo in oltre 200 di sei catinelle, nelle quali gli infermieri versavano di volta in volta un litro di acqua, portata dall'esterno in appositi mastelli. In questa stessa sezione il pane veniva trasportato dalla sala di medicazione, dove era deposto la sera precedente, sopra una panca che di giorno serviva agli ammalati come sgabello per appoggiare i piedi durante le medicazioni, alla fine delle quali essa risultava sempre imbrattata di sangue e di pus, da cui veniva rapidamente ripulita con uno straccio imbevuto di acqua fredda.

Per essere ammessi all'ospedale gli ammalati, riconosciuti dai medici dell'ambulatorio come degni di ricovero, dovevano presentarsi un'altra volta la mattina seguente, subito dopo la sveglia, per subirvi un'altra visita, molto sbrigativa, da parte del medico direttore dei servizi sanitari; se questi confermava la necessità del ricovero, essi erano avviati alla |542b| sala delle docce. Quivi subivano la rasatura di ogni pelo, poi erano sottoposti alla doccia e infine erano avviati al reparto dell'ospedale cui erano stati destinati. Per raggiungerlo, dovevano uscire all'aperto, ricoperti di un solo mantello, e percorrere in queste condizioni, in qualunque stagione e con qualunque condizione atmosferica e meteorologica da cento a duecento metri di strada.

Nell'interno dei reparti di medicina, il medico-capo, aiutato da uno o due infermieri, passava la visita mattutina senza recarsi personalmente al letto degli ammalati, ma erano questi che dovevano scendere dal letto e recarsi da lui, esclusi soltanto coloro che ne fossero assolutamente impediti da particolari condizioni di gravità. La sera veniva eseguita una rapida controvisita.

Nei padiglioni di chirurgia, le medicazioni venivano eseguite la mattina e, poiché la camera era divisa in tre corsie e ogni corsia medicata a turno, ne derivava che ogni degente era medicato soltanto ogni terzo giorno. Le medicazioni erano fissate con bende di carta, che nel giro di poche ore si laceravano e si disfacevano; perciò le ferite, asettiche o no, restavano sempre scoperte. Soltanto in rari casi e di particolare importanza, le medicazioni venivano fissate con cerotto, che veniva adoperato con la massima parsimonia in ragione della sua scarsità.

Le cure medicamentose erano ridotte al minimo; mancavano assolutamente molti prodotti, anche i più semplici e di uso corrente, mentre di altri non ne esistevano che quantità esigue: c'era un po' di aspirina, un po' di piramidone, un po' di prontasil (unico rappresentante dei sulfamidici), un po' di bicarbonato, qualche fiala di coramina e qualcuna di caffeina. Mancava l'olio canforato, mancava la stricnina, mancavano l'oppio e tutti i suoi derivati, eccetto piccole quantità di tintura; mancavano la belladonna e l'atropina, l'insulina, gli espettoranti, come pure i sali di bismuto e di magnesia, la pepsina e l'acido cloridrico, mentre i purganti e i lassativi erano rappresentati dalla sola istizina. Invece c'erano discreti quantitativi di exametilentetramina, di carbone medicinale e di tannalbina. Mancavano anche fiale di calcio e qualsiasi preparato ad azione ricostituente. C'era una discreta quantità di evipan sodico per via endovenosa e di fiale di cloruro d'etile per narcosi: quest'ultimo veniva largamente usato anche per interventi di poco conto, come l'incisione di un foruncolo.

Ogni tanto l'armadio farmaceutico era rinsanguato dall'arrivo, al giungere di nuovi convogli di prigionieri, di quantità diverse dei più disparati prodotti e delle più diverse specialità farmaceutiche, molte delle quali inutilizzabili, rinvenute nelle valigie confiscate ai nuovi giunti; ma in complesso il fabbisogno si manteneva sempre di gran lunga superiore alle disponibilità.

Il personale veniva reclutato esclusivamente fra i deportati medesimi. I medici venivano scelti, previo esame, fra coloro che, all'ingresso al Campo, avevano denunciato di possedere la lau-

rea in medicina, con precedenza a coloro che fossero stati padroni della lingua tedesca o polacca. I loro servizi venivano ricompensati con un miglior trattamento alimentare e con migliori abiti e calzature. Gli assistenti e gli |543a| infermieri venivano invece scelti senza alcun criterio di precedenti professionali: essi erano per lo più individui dotati di notevole prestantza fisica, che ottenevano la carica – naturalmente assai ambita – grazie alle loro amicizie e relazioni con medici già in funzione o con personale dirigente del Campo. Ne seguiva che, mentre i medici dimostravano in genere una discreta competenza e un certo grado di civiltà, il personale ausiliario si distingueva per la sua ignoranza, o disprezzo, di ogni norma igienica, terapeutica e umanitaria: esso giungeva al punto di commerciare parte della zuppa e del pane destinati agli ammalati in cambio di sigarette, di oggetti di vestiario e d'altro. Gli ammalati venivano spesso percossi per colpe irrisorie; la distribuzione dei viveri non avveniva in modo regolare e a carico di ammalati che si fossero resi colpevoli di più gravi mancanze – ad esempio, furto di pane a qualche compagno – vigeva come punizione il congedo immediato del reo dall'ospedale, ed il suo rientro immediato al lavoro, previa somministrazione di un certo numero di nerbate (per lo più venticinque) sul dorso, somministrate con molta energia con un tubo di tela rivestita di gomma. Altro genere di punizione era l'obbligo di restare per un quarto d'ora sopra uno sgabello piuttosto alto da terra e col sedile strettissimo, sulla punta dei piedi con le gambe flesse sulle cosce e queste sul bacino e con le braccia distese orizzontalmente in avanti all'altezza delle spalle. Di solito, dopo pochi minuti, il paziente perdeva l'equilibrio per la fatica muscolare e per la debolezza del suo organismo e perciò ruzzolava a terra, con grande divertimento degli infermieri che facevano circolo e lo dileggiavano con frizzi e motti. Il caduto doveva rialzarsi e, risalito sullo sgabello, riprendere la posizione per il tempo stabilito; se, per le successive cadute, non era più in grado di farlo, il restante della punizione era liquidato con un certo numero di frustate.

L'affluenza degli ammalati era sempre grandissima e superiore alla capacità dei diversi reparti; perciò, per far posto ai nuovi giunti, un certo numero di ammalati veniva giornalmente dimesso ancorché incompletamente guariti e sempre in condizioni di grave debolezza generale; ciononostante, essi dovevano riprendere il lavoro il giorno seguente. Coloro poi che erano affetti da malattie croniche o il cui soggiorno in ospedale si prolungava oltre un certo periodo di tempo, che si aggirava sui due mesi, o che ritornavano con troppa frequenza in ospedale per ricadute della loro malattia, erano avviati – come abbiamo già riferito per i tubercolotici, i lueticici e i malarici – a Birkenau ed ivi soppressi nelle camere a gas. La medesima sorte subivano coloro che, essendo troppo deperiti, non erano più in grado di lavorare. Ogni tanto – all'incirca una volta al mese – si procedeva nelle varie sezioni dell'ospedale alla cosiddetta «selezione dei mussulmani» (con questo termine pittoresco erano chiamati appunto gli individui estremamente dimagriti), con la quale si sceglievano i più malandati fisicamente per inviarli alle camere a gas. Tali selezioni si svolgevano con grande rapidità ed erano eseguite dal medico direttore dei servizi sanitari, davanti al quale tutti i ricoverati sfilavano nudi; ed egli con uno sguardo superficiale |543b| giudicava lo stato generale dei singoli, decidendo immediatamente la loro sorte. Alcuni giorni dopo, i prescelti subivano una seconda visita da parte di un capitano medico delle SS., che era il dirigente generale dei servizi sanitari di tutti i Campi dipendenti da Auschwitz. Per amore di verità, dobbiamo dire che questa visita era più minuziosa della precedente ed ogni caso soppesato e discusso; ad ogni modo erano pochi i fortunati che venivano scartati, e riammessi in ospedale per ulteriori cure o rimandati ai lavori considerati leggeri presso altri Comandi; la maggior parte era condannata a morte. Uno di noi fu per ben quattro volte iscritto nella lista dei «mussulmani» ed ogni volta scampò al destino mortale, in grazia soltanto al fatto di essere medico; poiché ai medici – non sappiamo se per una disposizione generale o per iniziativa della direzione del Campo di Monowitz – era risparmiata una simile fine.

Nell'ottobre 1944 la selezione, anziché restare limitata ai soli padiglioni dell'ospedale, venne estesa a tutti i «blocchi»; ma fu l'ultima, ché, dopo quell'epoca, tale ricerca venne sospesa e le camere a gas di Birkenau furono smantellate. Tuttavia in quella tragica giornata erano state scelte 850 vittime, fra cui 8 Ebrei di cittadinanza Italiana.

Il funzionamento delle camere a gas e dell'annesso crematorio era disimpegnato da un Comando speciale, che lavorava giorno e notte in due turni. I membri di questo Comando vivevano a parte, accuratamente segregati da ogni contatto con altri prigionieri o col mondo esterno. Dai loro abiti emanava un odore nauseabondo; essi erano sempre sporchi e avevano un aspetto assolutamente selvaggio, veramente di bestie feroci. Essi erano scelti fra i peggiori criminali condannati per gravi reati di sangue.

Ci risulta che nel febbraio 1943 furono inaugurati a Birkenau un nuovo forno crematorio e una camera a gas più razionali di quelli che erano stati in funzione fino a quel mese. Essi erano composti di tre parti: la camera di attesa, la «camera delle docce», i forni. Al centro dei forni si ergeva una alta ciminiera, attorno alla quale erano 9 forni, con 4 aperture ciascuno ed ognuna di queste permetteva il passaggio contemporaneo di tre cadaveri. La capacità di ciascun forno era di 2000 cadaveri al giorno.

Le vittime, introdotte nella prima sala, ricevevano l'ordine di spogliarsi completamente, perché – si diceva loro – dovevano fare il bagno; e, per accreditare maggiormente il turpe inganno, venivano loro consegnati un pezzo di sapone e un asciugamano; dopodiché erano fatte entrare nella «camera della doccia». Era questa un grande camerone, nel quale era sistemato un impianto di docce postiche, sulle pareti del quale spiccavano scritte del seguente tenore: «Lavatevi bene, perché la pulizia è la salute», «Non fate economia di sapone», «Non dimenticate qui il vostro asciugatoio!»; cosicché la sala poteva dare l'impressione di essere veramente un grande stabilimento di bagni. Sul soffitto piano della sala c'era una grande apertura, ermeticamente chiusa da tre grandi lastre di lamiera che si aprivano a valvola. Delle rotaie attraversavano la camera in tutta la sua larghezza e portavano da essa ai forni. Entrate |544a| tutte le persone nella camera a gas, le porte venivano chiuse (esse erano a tenuta d'aria) e veniva lanciata, attraverso le valvole del soffitto, una preparazione chimica in forma di polvere grossolana, di colore grigio-azzurro, contenuta in scatole di latta; queste portavano un'etichetta con la scritta «Zycon B – Per la distruzione di tutti i parassiti animali» e la marca di una fabbrica di Amburgo. Si trattava di una preparazione di cianuro, che evaporava ad una certa temperatura. Nel giro di pochi minuti, tutti i rinchiusi nella camera a gas morivano; allora porte e finestre venivano spalancate e gli addetti al Comando Speciale, muniti di maschera, entravano in funzione per il trasporto dei cadaveri ai forni crematori.

Prima di introdurre le salme nei forni, appositi incaricati recidevano i capelli a coloro che li avevano ancora, e cioè ai cadaveri di quelle persone che, appena giunte con un trasporto, erano state subito portate al macello, senza entrare nei Campi; ed estraevano i denti d'oro a quelli che ne avevano. Le ceneri, come è noto, venivano poi sparse nei campi e negli orti, come fertilizzanti del terreno.

Verso la fine del 1944 giunse al Campo di Monowitz la disposizione che tutti i medici presenti nel Campo fossero esonerati dai lavori nei Comandi e venissero impegnati nelle diverse Sezioni ospedaliere come medici o, in mancanza di posti disponibili, come infermieri; prima di essere addetti al nuovo lavoro essi dovevano, per la durata di un mese, far pratica nelle diverse Sezioni ospedaliere, mediche e chirurgiche, seguendo un certo turno e contemporaneamente dovevano seguire un corso teorico d'insegnamento sull'organizzazione sanitaria dei Campi di concentramento, sul loro funzionamento, sulla caratteristica patologia dei Campi, sulle cure da praticare agli ammalati. Tali disposizioni vennero regolarmente attuate e il corso fu iniziato nei primi giorni del gennaio 1945; ma verso la metà dello stesso mese, esso fu interrotto, data la travolgente offensiva russa sulla direttiva Cracovia-Kattowitz-Breslavia, di fronte alla quale le Armate tedesche si dettero a precipitosa fuga. Anche il Campo di Monowitz, come tutti gli altri della regione di Auschwitz, fu fatto sgombrare e i tedeschi si trascinarono dietro circa 11.000 prigionieri, che, secondo le notizie ricevute più tardi da qualcuno miracolosamente scampato, vennero quasi tutti trucidati a raffiche di mitragliatrice pochi giorni dopo, allorché i soldati di scorta si accorsero di essere completamente circondati dalle armate rosse e di non aver quindi più nessuna via aperta alla ritirata. Essi avevano già percorso a piedi una settantina di chilometri, quasi senza fermarsi, sprovvisti di viveri, ché quelli ricevuti prima della partenza dal Campo erano consistiti soltanto

in un chilogrammo di pane, 75 grammi di margarina, 90 grammi di salame e 45 di zucchero. In seguito erano stati caricati su diversi treni che, avviati in diverse direzioni, non poterono raggiungere alcuna mèta. Avvenne allora la strage dei sopravvissuti a tanta sovraumana fatica; molti – forse tre o quattro mila – che si erano fermati affranti lungo la strada, erano già stati massacrati sul posto a colpi di pistola e col calcio dei fucili dai soldati di scorta.

Nel Campo intanto non era rimasto che un mi- | 544b | gliaino di prigionieri inabili, ammalati o convalescenti, incapaci di camminare, sotto la sorveglianza di alcune SS., le quali avevano ricevuto l'ordine di fucilarli prima di abbandonarli. Ignoriamo perché quest'ultima disposizione non sia stata eseguita; ma, qualunque ne sia stata la ragione, a questa sola i sottoscritti devono di essere ancora in vita. Essi erano stati trattenuti nell'ospedale, l'uno comandato per l'assistenza medica dei ricoverati, l'altro perché convalescente. L'ordine di assistere gli ammalati non poteva essere seguito che moralmente, poiché una assistenza materiale era resa impossibile dal fatto che i tedeschi, prima di abbandonare il Campo, avevano fatto sgombrare l'ospedale di ogni medicinale e di ogni strumento chirurgico: non si trovava più né una compressa di aspirina, né una pinza da medicazione, né una compressa di garza.

Seguirono giorni altamente drammatici; molti ammalati morirono per la mancanza di cure, molti per esaurimento, poiché anche i viveri mancavano. Mancava anche l'acqua, la cui condotta era stata distrutta da un bombardamento aereo avvenuto proprio in quei giorni. Soltanto la fortuita scoperta di un deposito di patate, interrato in un campo adiacente per preservarle dal gelo, permise ai meno deboli di nutrirsi e di resistere fino al giorno in cui i russi, finalmente arrivati, provvidero con larghezza alla distribuzione di viveri.

## APPENDICE

Nelle due Tabelle che seguono sono riportati i luoghi in cui le ristampe recenti risultano discrepanti dall'edizione originale: nella prima sono poste a confronto le lezioni di MM46 e quelle di RL93 e OP97, nella seconda quelle tra la *princeps* e OP97 laddove il testo del 1997 innova autonomamente. Per facilitare l'identificazione dei passi rinvio ai luoghi con numero di pagina e numero di rigo; per il testo di MM46 le lettere minuscole *a* e *b* identificano la colonna. Nella Tabella 1 la prima numerazione della colonna di destra si riferisce ai luoghi di RL93, la seconda a quelli di OP97.

Confrontando le lezioni che nelle ristampe del 1993 e del 1997 differiscono da quelle dell'edizione originale è molto difficile capire se si tratta di errori di copiatura (e in alcuni casi sono inequivocabilmente tali: si pensi all'aplografia o al *saut du même au même*) o di deliberati, ma non dichiarati, interventi da parte degli editori (e gli interventi sulle sigle, sugli articoli e l'aggiunta di una parola, sembrano invece denunciare proprio un intervento 'normalizzatore', non necessario, di tipo editoriale). Per queste ragioni riporto in un'unica tabella tanto gli errori, tanto i probabili interventi degli editori che mi hanno preceduto.

## TAVOLA 1.

MM46	RL93 E OP97
<i>Varianti sostanziali</i>	
parenti (535b, r. 48)	parenti (223, rr. 32-33; 1340, r. 8)
era proibito possedere fazzoletto (537a, r. 43)	era proibito possedere un fazzoletto (226, r. 20; 1343, r. 16)
secondarie a (540a, rr. 57-58)	secondarie e (232, r. 16; 1350, r. 32)
si trattava (540b, r. 51)	si tratta (233, r. 8; 1351, r. 34)
avviati (544a, r. 58)	arrivati (239, r. 38; 1360, r. 8)
<i>Varianti di impaginazione</i>	
...ugualmente liberati.	...ugualmente liberati.
*** Eravamo partiti... (535b, rr. 24-25)	Eravamo partiti... (223, rr. 16-17; 1339, rr. 18-19)
...riposo durante le ore di lavoro. Dalla rapida descrizione... (538b, rr. 19-20)	...riposo durante le ore di lavoro. Dalla rapida descrizione... (228, rr. 44-45; 1346, rr. 20-21)
6) malattie da lavoro. Malattie distrofiche... (538b, rr. 31-32)	6) malattie da lavoro. Malattie distrofiche... (229, rr. 6-7; 1346, rr. 31-32)

MM46	RL93 E OP97
<i>Varianti di impaginazione</i>	
...ricoverati in ospedale.	...ricoverati in ospedale.
***	Passate così in rassegna... (234, rr. 4-5; 1352, r. 42-1353, r. 1)
Passate così in rassegna... (541a, rr. 51-52)	
...funzionavano regolarmente i seguenti: ambulatorio... ambulatorio... (541b, rr. 28 ss)	...funzionavano regolarmente i seguenti: – ambulatorio... – ambulatorio... (234, rr. 33-34; 1353, rr. 33 ss)

MM46	RL93 E OP97
<i>Varianti formali e refusi</i>	
soprattutto (7 occorrenze)	soprattutto
cosidetto (3 occorrenze)	cosiddetto
SS. (4 occorrenze)	SS
Km. (2 occorrenze)	km
gr. (5 occorrenze)	gr
Dott. Leonardo De-Benedetti (535, sotto il titolo)	Dott. Leonardo Debenedetti (223 e 1339, sotto il titolo)
U.R.S.S., (535b, r. 12)	Urss (223, r. 8; 1339, r. 9)
ex-prigionieri (535b, r. 14)	ex prigionieri (223, r. 9; 1339, r. 10)
quì (535b, r. 17)	qui (223, r. 12; 1339, r. 13)
Medici (535b, r. 22)	medici (223, r. 15; 1339, r. 17)
strizzatina d'occhi (535b, rr. 44-45)	strizzatina d'occhio (223, r. 31; 1340, r. 5)
nell'interno (536a, r. 8)	all'interno (224, r. 4; 1340, r. 18)
vapor (536a, r. 9)	vapore (224, r. 5; 1340, r. 18)
febbraio 1944); (536a, r. 31)	febbraio 1944), (224, rr. 19-20; 1340, r. 36)
1942 allo scopo (536a, r. 49)	1942, allo scopo (224, r. 32; 1341, r. 7)
di coloranti e di (536a, r. 61)	di coloranti, e di (224, r. 40; 1341, r. 15)
mentre, a poca distanza (536b, r. 1)	mentre a poca distanza (224, r. 44; 1341, rr. 21-22)
inglesi e, più lontano, (536b, r. 4)	inglesi, e più lontano, (224, r. 46; 1341, r. 22)
nell'acqua, che, gocciolando (536b, r. 32)	nell'acqua, che gocciolando (225, r. 23; 1342, r. 24)
mutante (536b, r. 56)	mutande (225, r. 34; 1342, rr. 18-19)
di panno a rigoni (536b, r. 57)	di panni a rigoni (225, r. 40; 1342, r. 18)
pull-overs (537a, r. 1)	pull-over (225, r. 39; 1342, r. 25)
pure a rigoni; e solamente (537a, rr. 2-3)	pure a rigoni; e solamente (225, r. 40; 1342, rr. 27-28)
melmoso; l'esterno (537b, r. 3)	melmoso; l'esterno (226, r. 37; 1343, r. 34)
«blocchi», che (537b, r. 9)	«blocchi» che (226, rr. 40-41; 1343, r. 37)

MM46	RL93 E OP97
<p>riceveva colui che; entrando (537b, r. 33)  quattro mesi, erano sufficienti (537b, r. 40)  grammi di salame oppure (538a, r. 22)  alla capacità (538a, rr. 64-65)  da mezzogiorno alle una (538b, r. 17)  <i>Malattie distrofiche</i>. – L'alimentazione (538b, r. 32)  torpide (538b, r. 57)  <i>Malattie dell'apparato gastro-intestinale</i>. – Trascuro (539a, r. 17)  poltacee (539a, r. 57)  <i>Malattie da raffreddamento</i>. – Le quotidiane (539b, r. 18)  contro le artriti, gli ammalati (539b, r. 33-34)  <i>Malattie infettive</i>. – Le più frequenti (539b, r. 38)</p>	<p>riceveva colui che, entrando (227, r. 11; 1344, r. 14)  quattro mesi erano sufficienti (227, r. 15; 1344, r. 19)  grammi di salame, oppure (228, r. 1; 1345, rr. 14-15)  alle capacità (228, rr. 30-31; 1346, r. 5)  da mezzogiorno alla una (228, r. 42; 1346, r. 18)  <i>Malattie distrofiche</i> – L'alimentazione (229, r. 7; 1346, r. 32)  torbide (229, r. 25; 1347, r. 9)  <i>Malattie dell'apparato gastro-intestinale</i> – Trascuro (229, r. 39; 1347, r. 28)  poltacce (230, rr. 20-21; 1348, r. 16)  <i>Malattie da raffreddamento</i> – Le quotidiane (230, r. 39; 1348, r. 36)  contro le artriti gli ammalati (231, r. 2; 1349, r. 5)  <i>Malattie infettive</i> – Le più frequenti (231, r. 6; 1349, r. 9)</p>
<p>con localizzazioni contemporanee molteplici (540a, r. 10)  <i>Malattie chirurgiche</i>. – Anche qui (540a, r. 44)  <i>Malattie da lavoro</i>. – Dato il particolare (541a, r. 26)  Alla fine, se questi (541b, rr. 10-11)  la istituzione di nuovi servizi (541b, r. 26)</p>	<p>con localizzazione contemporanee molteplici (231, r. 31; 1349, r. 38)  <i>Malattie chirurgiche</i> – Anche qui (232, r. 7; 1350, r. 22)  <i>Malattie da lavoro</i> – Dato il particolare (233, r. 36; 1352, r. 23)  Alla fine se questi (234, r. 21; 1353, r. 19)  l'istituzione di nuovi servizi (234, r. 31; 1353, rr. 31-32)</p>
<p>ricerche chimiche batteriologiche e sierologiche (541b, rr. 49-50)  da allora (541b, r. 61)  materiale di medicazione usato gettato per terra (542a, r. 18)  «Wascheraum» (542a, r. 44)  nel giro di poche ore si laceravano (542b, rr. 22-23)  ridotte al minimo; mancavano (542b, r. 28)  valigie (542b, r. 54)  una alta ciminiera (543b, r. 42)  Entrate tutte le persone nella camera a gas, le porte venivano chiuse (esse erano a tenuta d'aria) e veniva lanciata, attraverso le valvole del soffitto, una preparazione [...] contenuta in scatole di latta; queste portavano un'etichetta [...] i rinchiusi nella camera a gas morivano; allora (543b, r. 65-544a, r. 12)</p>	<p>ricerche chimiche, batteriologiche e sierologiche (234, r. 47; 1354, rr. 6-7)  d'allora (235, r. 8; 1354, r. 16)  materiale di medicazione usato, gettato per terra (235, rr. 23-24; 1354, rr. 33-34)  «Waschraum» (235, r. 40; 1355, r. 12)  nel giro di poche ore, si laceravano (236, r. 23; 1356, r. 3)  ridotte al minimo: mancavano (236, r. 28; 1356, r. 8)  valige (236, r. 47; 1356, r. 28)  un'alta ciminiera (238, r. 31; 1358, r. 33)  Entrate tutte le persone nella camera a gas le porte venivano chiuse (esse erano a tenuta d'aria) e veniva lanciata attraverso le valvole del soffitto una preparazione [...] contenuta in scatole di latta: queste portavano un'etichetta [...] i rinchiusi nella camera a gas morivano: allora<sup>1</sup> (238, r. 47-239, r. 6; 1359, rr. 7-16)</p>

<sup>1</sup> In questo paragrafo ci sono ben cinque differenze tra RL93 e MM46: per comodità si è fatta un'unica citazione.



MM46	RL93 E OP97
subito portate al macello, senza entrare nei Campi; ed estraevano (544a, rr. 19-20)	subito portate al macello, senza entrare nei Campi; ed estraevano (239, r. 12; 1359, r. 22)
come medici o, in assenza di posti disponibili, come infermieri; prima di essere addetti (544a, 28)	come medici, o in assenza di posti disponibili, come infermieri: prima di essere addetti (239, r. 18; 1359, rr. 28-29) <sup>1</sup>
Cracovia-Kattowitz-Breslavia (544a, r. 41)	Cracovia-Jattowitz-Breslavia (239, r. 27; 1359, r. 38)
strage dei sopravvissuti a tanta sovraumana fatica; molti (544a, rr. 59-60)	strage dei sopravvissuti a tanta sovraumana fatica: molti (239, r. 40; 1360, r. 10)
quest'ultima disposizione non sia stata eseguita; ma, qualunque ne sia stata la ragione (544b, rr. 4-6)	quest'ultima disposizione non sia stata eseguita: ma qualunque ne sia stata la ragione (239, rr. 47-48; 1360, rr. 17-18) <sup>2</sup>
resistere fino al giorno in cui i russi, finalmente arrivati (544b, rr. 26-27)	resistere fino al giorno in cui i russi finalmente arrivati (240, rr. 14-15; 1360, rr. 34-35)

## TAVOLA 2.

MM46	OP97
<i>Varianti di impaginazione</i>	
...classificare nei seguenti gruppi: 1) malattie distrofiche... (538b, rr. 25-26)	...classificare nei seguenti gruppi: 1) malattie distrofiche... (1346, rr. 25-26)
...batteriologiche e sierologiche. Non esisteva impianto... (541b, rr. 50-51)	...batteriologiche e sierologiche. Non esisteva impianto... (1354, rr. 7-8)
<i>Varianti formali</i>	
<i>medico-chirurgo</i> (535b, sotto il titolo)	<i>medico-chirurgo</i> . (1339, sotto il titolo)
<i>chimico</i> (535b, sotto il titolo)	<i>chimico</i> . (1339, sempre sotto il titolo)
ex-internati (535b, r. 2)	ex internati (1339, r. 2)
in Italia una relazione, che abbiamo (535b, rr. 10-11)	in Italia una relazione. che abbiamo (1339, rr. 8-9)
ultra-violette (541b, nell'elenco tabulato)	ultraviolette (1354, nell'elenco puntato)

<sup>1</sup> In questo paragrafo ci sono due differenze interpuntive tra RL93 e MM46, anche qui riunite in una sola citazione.

<sup>2</sup> Vale quanto detto nella nota precedente.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Cavaglion 1993a (RL93) = *Il Ritorno dai Lager*, prefazione di Guido Quazza, a cura di Alberto Cavaglion, Milano, Franco Angeli [interventi a un Convegno internazionale promosso dall'ANED e dal Consiglio Regionale del Piemonte e svoltosi a Torino il 23 novembre 1991].
- Cavaglion 1993b = Alberto Cavaglion, *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Torino, Loescher.
- Corno 2002 = Dario Corno, *Scrivere e comunicare*, Milano, Mondadori.
- De Benedetti, Levi 1946 (MM46) = Leonardo De Benedetti, Primo Levi, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)*, «Minerva Medica», xxxvii, luglio-dicembre 1946, pp. 535-44.
- Gordon 2006 = Primo Levi with Leonardo De Benedetti, *Auschwitz Report*, ed. by Robert S. C. Gordon, transl. by Judith Woolf, London-New York, Verso.
- Lepschy, Lepschy 1981 (2002) = Laura e Giulio Lepschy, *La lingua italiana*, Milano, Bompiani.
- Levi 1947 = Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, De Silva.
- Levi 1983 = Primo Levi, *Ricordo di un uomo buono*, «La Stampa», 21 ottobre 1983.
- Levi 1997 (OP97) = Primo Levi, *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, 2 voll., Torino, Einaudi.
- Levi 2005 = Primo Levi, *Rapport sur Auschwitz*, présentation de Philippe Mesnard, Paris, Kimé.
- Segre 1985 = Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi.
- Segre 1996 = Cesare Segre, «Se questo è un uomo» di Primo Levi, in *Letteratura Italiana. Le opere*, Torino, Einaudi, iv, *Il Novecento*, t. II, *La ricerca letteraria*, pp. 491-508.
- Stussi 1994 = Alfredo Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino.

ACCADEMIA EDITORIALE®  
Casella postale n. 1, Succursale n. 8 · I 56123 Pisa  
Tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888  
E-mail: iepi@iepi.it · www.libraweb.net

Abbonamenti · *Subscriptions*

Italia: Euro 125,00 (privati) · Euro 265,00 (enti, con edizione *Online*)  
*Abroad: Euro 195,00 (individuals) · Euro 325,00 (Academic Institution, with Online Edition)*

Prezzo copia singola / *Single issue*: Euro 410,00

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento sul c.c.p. n. 17154550  
o tramite carta di credito (American Express, Eurocard, Mastercard, Visa).

*Uffici di Pisa*: Via Santa Bibbiana 28 · I 56127 Pisa  
*Uffici di Roma*: Via Ruggiero Bonghi 11/b · I 00184 Roma

\*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 18 del 26 novembre 2003  
Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc. senza la preventiva autorizzazione della

FABRIZIO SERRA · EDITORE®, Pisa · Roma,  
un marchio della ACCADEMIA EDITORIALE®, Pisa · Roma.  
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

\*

Proprietà riservata · *All rights reserved*  
© Copyright 2009 by FABRIZIO SERRA · EDITORE®, Pisa · Roma,  
un marchio della ACCADEMIA EDITORIALE®, Pisa · Roma.

Stampato in Italia · *Printed in Italy*

ISSN 1724-6113  
ISSN ELETTRONICO 1825-1021

## SOMMARIO

RICCARDO DRUSI, <i>Amor m' à cinto il crocho («Detto d'Amore», 366)</i>	9
MARCO GIOLA, <i>Per il testo del «Tresor» volgarizzato. Le interpolazioni di una famiglia delle versioni toscane</i>	25
ALESSANDRA COCO, FRANCESCA DI STEFANO, <i>La «Chirurgia» di Guglielmo da Saliceto: nuove ricognizioni sulla tradizione manoscritta in volgare</i>	53
MARCO LIMONGELLI, <i>Notizia di un testimone dimenticato del «Lamento di Bernabò Visconti»</i>	103
BEATRICE SALETTI, <i>Intorno a una dedica sbagliata. La morte di Leonello d'Este e la datazione degli «Ex ludis rerum mathematicarum» albertiani</i>	119
PAOLO CHERCHI, PAOLO TROVATO, <i>Per il testo dei «Dubbi amorosi» attribuiti all'Are­tino. Note sulla tradizione piu antica e sulle 'auctoritates' giuridiche</i>	139
CLIZIA CARMINATI, <i>Una lirica di Chiabrera per Urbano VIII</i>	179
GIULIA RABONI, <i>La scrittura purgata. Sulla cronologia della seconda minuta dei «Promessi sposi»</i>	191
MATTEO FADINI, <i>Su un avatesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul Lager di Monowitz del 1946)</i>	209
GUALBERTO ALVINO, <i>Le «Pagelle» di Pizzuto (xvi-xx)</i>	241
Indici, a cura di Fabio Romanini	
I. Indice dei nomi	263
II. Indice dei manoscritti e dei postillati	273
Sigle impiegate in questa rivista	279